Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM. CORNIANI ALGAROTTI
726
MILANO

LA
PAZZIA
COMEDIA

Di M. Christoforo Sicinio.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.
IL SIGNOR DIOFEBO
FARNESE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Roberto Meglietti. 1604.
Con Licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISS. SIGN.
Et patron mio ossernandissimo.

IL SIG. DIOFEBO FARNESE.

ESTato antichissimo costume de nostri maggiori offerire le primitie à quelle loro deità, acciò con l'aiuto, e fauore di quelle per l'auenire ne diueniſſero più copioſe & abondanti. Desiderando io dunque che l'opre di questa mia stampa posta hora di nuouo in questa loro Terra per gratia dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. suo Padre multiplichino e venghino fauorite dal la gratia sua mi è parso volendo ristampare di nuouo la presente Comedia come primitia dedicarla all'Illustrissima sua persona acciò per questo diuenga degna di cõparire alla presentia d'altre persone Illustriss. e degnandosi ella con la solita sua cortesia à gradire ciò, spero che gl'altri effetti di questa diueranno copiosi e degni di essere visti nel mondo sotto il felice auspicio di V.S. Illustrissima alla quale con ogni humiltà faccio riuerenza.

Di Farnese il di 21. di Luglio.

Di V.S. Illustrissima

Humilissimo seruitore

Nicolò Mariani.

Persone della Comedia.

M. Mauro vecchio pazzo.
Marcello seruo.
Tintinnaco seruo pazzo.
M. Camilla uedoua.
Sicinio figliuolo.
Orfeo pedante.
Eufrasia serua.
Sercocolla uignarolo.
Aurelia figlia di M. Mauro uestita da huomo.
Siluia figlia di M. Camilla.
Eraclito fratello di Sicinio simile.
Siluio figliuolo di M. Mauro.
Matteo mastro di casa della pazzia.

PROLOGO.

Camilla, & Eufrasia.

O *Amentissimi a sua posta, io non uoglio più aspettare, già son quattro hore, che uenni qui, ne ueggio comparirci alcuno.*

Eufr. *Io dubito, che non habbia uoluto dar la burla a tutte due, uedete che bel procedere, Come ui disse il messo a uoi?*

Cam. *E uenuto à chiamarmi M. Mattheo mastro di casa della signora Pazzia, e mi ha pregata da parte di S. Sig. Illustriss. che p quanto hauea cara la gratia sua, nõ mãcasse di uenir subito q, che si uolea seruir di me ĩ recitar la parte di una Comedia, c'hauea fatta essa Pazzia.*

Euf. *Così disse ancor'a me, Ma come uuole ch'io faccia la serua, se a me non mi ha data parte alcuna da imparare, ne so che cosa si sia?*

Cam. *Questo non importa, perche questa Comedia si chiama la Pazzia, e tutti coloro che ci recitano, pur che abbraccino una uolta la Pazzia prima che escano in Scena, dicono all improuiso benissimo, e non possono errare.*

Euf. *Questo è un miracolo, che lo deue far la Pazzia di potenza sua, ma non uolete almeno che dia il soggetto.*

Cam. *La Pazzia non ha ne soggetto, ne ma-*

teria, perche queste son cose, che non le contengono in alcun modo.

Euf. Se cosi è, poi che non ci uede niuno, prouiamo un poco la parte nostra.

Cam. A quel che io ueggio, tu l'hai abbracciata prima che adesso questa pazia poi che cominci si bene a rappresentarla, Non ti ho detto che non accade prouarla, che ognuno da se stesso: col lume solo della pazzia, senz'altro dice benissimo.

Euf. A posta tua, io non ho più ceruello che tanto, e dubito che non farò cosa buona, se non la prouo.

Cam. Tanto manco ceruello hai, tanto più à proposito dirai, non lo conosci pazza che sei?

Euf. Prouamoci un poco che ui importa a uoi.

Cam. Se non te ne puoi tener, sai, mettiti giu, che io cominciarò à far'il prologo.

Euf. Si di gratia uoltateui uerso me, e fatelo che io pigliarò un banchetto, e sederommi in terra.

Cam. Horsù silentio, Spirto gentil s'in te pietà si troua; fermati alquanto in questa oscura tomba, che sentirai una Comedia noua.

Euf. Vh uh, non più, non più che ne son satia, Meffe forsi non fate de la mastra niente di gratia non ci hauete, tanto ue pigliate un poco voi vn altro banchetto da sedere in terra, e lasciatelo fare à me.

Cam. Su uia, fa un poco tu, che sei più pazza di me.

Euf. Hor guardate, la prima cosa quando si esce nel palco si caua la baretta si fa una bella riuerenza, una spantecata per il palco, & una buona rasciata, a questo modo, uedete, Dopoi con bel modo si comincia a ragionare sopra la comedia che si ha da fare, come sarebbe a dire in q̃sta nostra cominciar cosi: Pazzia sarà se le pazzie d'Orlando, ui uoglio raccontar ad una ad una.

Cam. Dici bene, ma dici adagio, Bisogna ragionar de la pazzia nostra e non di quella d'Orlando, che noi ne habbiamo più che a bastanza, hu triste noi, Ecco qui i Paggi della signora Pazzia che ne deueno andar cercando spediteui tornia mo dentro.

Aurelia, e Siluia uestite da huomo.

Aur. HAucte ueduto, Siluia, quelle Donne, che subito che si sono accorte di noi son fugite uia? Certo non possono esser se nõ femine da bene, perche cercano fuggir l'occasione che potrebbono

bono trouar con questi giouani poco honesti.

Sil. *Dunque uolete uoi concluder per questo, che noi, che andiamo dietro a gli huomini siamo infami? anzi io porto opinione, che se elle fussero Donne honeste, non si sarebbono messe in fuga con quell'impeto poco à Donne saggie conuenente, dando a noi occasione se fossimo stati giouani, d'andar lor dietro & imparar la casa.*

Aur. *Sempre è buono a fuggir l'occasione, ma noi non siamo in questi termini, perche ancora non si è scoperto l'error nostro ne siamo conosciute per Donne.*

Sil. *Lasciamo star queste dispute, già che io ho da partirmi, andiamo un poco ueden do questa Città, ò non uedete, Aurelia? mirate che apparato e questo. Certo qui si ci deue uoler fare qualche Comedia, se noi hauessimo qualche bel sogetto, ne potriamo far'una sole sole, già che non ci da fastidio niuno.*

Aur. *Il soggetto non occorre comprarlo, ne fingerlo perche dalla nostra propria pazzia se ne può far'una Comedia di tutta perfettione.*

Sil. *Su dunque che aspettiamo, fingiamo che questa sia la Scena de pazzi, queste figure uiue che ci stanno intorno siano i pazzi ascoltanti, noi i pazzi Comici, & il pazzo soggetto sia questo, che essendo noi due Zitelle innamorate, abandonate da nostri amãti, dopò lo hauerli aspettati assai più del termine promesso impazite per troppo amore, ci siamo risolute così trauestite andarli cercando come pazze; su uia, fate hora il prologo.*

Aur. *Il prologo, e l'argomento si conuiene a gli huomini di farlo, & a noi donne di riceuerlo nella memoria; Ma che? basta questo che hauete detta uoi per prologo e per Comedia, altro non ci occorre se non licentiar la brigata.*

Sil. *Ecco uno che uien di qua, andiamo uia che egli farà il rimanente.*

Pedante.

IL *Principe de Peripatetici Aristotele stagirita, secretario della Natura, & architettore delle humane scienze nel primo libro, de generatione animalium al 4. capo dice, che Natura quodcunque facit, aut necessarium, aut melius est; & in un altro luoco afferma, che la stessa Natura in tutte l'attioni ne cosa manca, ne superflua opera giamai. Ecco dunque (a mio proposito) come ognun uede, che tra le cose naturali ui si ritroua la pazzia la quale nõ potendo esser cosa superflua, è forza di dire, che ouero sia meglio, ò necessaria: Ma perche a diffinir questo non bastarebbe il tempo di un intiera reuolutione della Febea lampade, lo passarò cõ dir solo, che come cosa naturale la paz-*

Zia non può eſſer ſuperflua, e che noi come naturali non debbiamo ſpreZzare i doni della Natura, eſſendo per forza meglio, ò neceſſarij. Ne igitur miremini, neque Illuſtres Domini mei ſcandalizemini, ſe queſti miei Tirones pueri ſi apparecchiano auanti alle pazze uoſtre menti rappreſentare un nouo paZzo capriccio de lor paZzi amori, quandoquidem trattano di coſa uniuerſale, di che tutti participiamo, e perche in tutte le Comedie ui è neceſſario e il prologo, ancor che queſta no'l richieda, tamen mi ſon riſoluto ad omnem meliorem finem & effectum faruene un poco.

Sorcocolla.

Sorc. *MAſtro Toſeo, ò Maſtro Toſeo, curri a caſa preſto e piglia un altro cappello per metterelo ſopra queſto, ca m'ha ditto lo ſtrollaco ca bo piouere corri che non te coglia l'acqua, e che non ti faccia pipliare qua che catarro a lo capo che t'uccida.*

Ped. *Ita ne? o pouera memoria mia ſe ſi ueniua ad humettar l'occipitio, Ego uado.*

Ser. *Ah ah ah, o ſe io non haueſſe paura che me ſe moſciaſſero certe radici che haio cote, ue uorria far ſentire una riſata più longa che non è la funi dell'Aſeno meio, hà ha, o pouero pane, a chi fai le ſpeſe. Dice poi l'huomo uatte appicca quelli che fago lo maſtro pre la Cetade non ſon manco boni ſcolari a quelli che piantano le cepollette a la Vigna, o ſe deve deia d'onne coſa ſette, e comenze cole coſe triſte, acciò le bone uengano dereto, que ſoſtanZa n'hauete cacciata de lo prollaco che ua fatto quiſs. homo poco da bene? Io in quanto à me penſo che iſſo hauea autra fantaſcia pre lo capo che de fa prollachica ne li prollachi non ce ſe raſciona de coſe tonne come facea iſſo, che era intrato ſopra lo miglio, e ſopra lo neceſſario, Ma que ha da fa manco lo miglio che è coſi ciucarello, co lo neceſſario che è tamanto de buſcio. Queſte ſon coſe che non hago garbo, Ma ſe io, baſtamo, forſi che li faccio ſcordare lo miglio, e lo neceſſario da uero. Mi era auuiato a intrare in colera, ma quella occhiata che haio dato mo fra queſte Niffettole, mi hago fatto deuentar una pecora e pre que io haio hauto ſempre deſiderio de contentarele, ſo uenuto a poſta pre faruelo io lo prologo con più garbo, che non facea iſſo, Ma laſſateme un poco beuere prima.*

Aspetta aspetta paisano pigliano poco sto piezo de Cannela prima che beui acciò non te faccia male a lo stomaco.

Ser. *Au, au, oimene, aiuto, a tradetore, a qui sto modo.*

Era. *Tu ne vorrissi nautro piezzo pre beuere n'autra uota, di lo vero caparonaccio, male n'haggia chi ti cauoza la demane sbrecognato. O benhaggia Napoli gentile, Napoli glorioso, a lo manco quando nui autri signuri volimo fare na faccenda, ò vero che passeiamo pre la Cetade, non solo non ce s'intromette chissa rustica progenie, ma ne anco ardisce di comparirci innanzi pre lo rispietto chen ce portano, manchissa terra non se canoscono li vastasi dalli gentilhuomini; Ma che, dice lo prouerbio, tanti paisi tante costumora: Hora poi che io songo in Roma me besogna ancor a me accommodare à chillo che dice lo prouerbio. Dum fueris Romæ Romano viuito more, Dum fueris Napoli, Napolitane viuas. Chistultimo vierso l'haggio composto mo nuo a lonprouiso senza pensare de capo meio, che credite che io siano piezzo de moccolo de lanterna? pensate ca quanno voglio ne sputo no migliaro nun subeto. Mo che me recordo io era uenuto nanzi a vuui autri signuri, e gentildõne pre farene lo prolaco a chissa pazza Comedia da farsi, ma la colera che m'haggio pigliata pe chisso piezzo d'Asino, che cosi sfacciatamente s'era auiato a faruelo, m'ha fatto vscire no poco di proposito, ma mo mo gli retrouono lo uierso, ca haggio no ceruiello che grilla, massime quãno stendendo la coda dell'occhio a reguardare verso la circoferentia de vui autri circostanti ce remiro chillo che resueglia i muscoli de lo core all'appetito concupiscibile de amor amaris; che è la bellezza de chisse gratiose gentildõne at te a farmi far mirabilia Romæ cõ tutte le antichità sue in vn attemo. Cancaro hora me recordo, aspettate no poco, che e cosa che importa assai. Siluio, o Siluio.*

Sil. *Che dite messer Eraclito?*

Era. *Vieni no poco à cà, ntienni bono; Quando io sogno uenuto fora pe fare lo prolaco, haggio incontrato na soma de urocculi, che iua uerso mercato a uendere ncoppa a un aseno. Poi che non hai autro che fare, de gratia fornisci de fare lo prolaco a chisse gentildonne, che l'haggio già mierzo fatto, ca io prima che si fornisca no de spacciare, uoggio ire a comprarne tanti che bastino no mese.*

Sil. *Si si, andate uia. Meritamente potrei ridere, già che essendo il riso spetial priuileggio de pazzi, & io ritrouandomi nel colleggio di quelli, tal cosa non mi si disconuerrebbe, massime hauendone si le*

gitima causa da costoro, i quali presupponendo temerariamente di hauer tutti i termini della Rettorica in corpo, ardiscano auanti à chi si sia scoprir l'ignorãza loro. Ecco che importa di hauer a far con matti, i quali gouernandosi secondo la lor natura non considerano, quel che importi il dar il carico di vno offitio a chi non si deue. Ma che? non solo i pazzi ma i sauij ancora spesse volte restano ingannati. Chi harebbe mai pensato, che la bella presenza di questo giouane Napolitano tenesse nascosta in se tanta da pocagine il quale hauendoci persuasi di voler far gran cose, ne constrinse a lasciarlo venir a fare il prologo, quale a che termine habbia condotto uoi stessi il sapete. L'officio mio non è di voler puntar gli error d'altri, conoscendomi ancor'io più vestito d'ignoranza, che di virtù; Ma desiderãdo darui alquãto maggior lume del prologo di questa pazza comedia, mi son mosso (spinto dall'honor publico) a uenir'a ricoprir in parte (se nõ m'inganno) la trascuragine di costoro. E per cõcluderuela in poche parole; Qui si farà vna Comedia composta dalla pazzia stessa la quale, perche da tutti è conosciuta sino all'osso, so che parimente conoscerete l'opere, e le attioni sue, e confidatomi in questo, non mi stenderò più oltre a diruene altro. Attendete.

Sic.

Sic. *O Vituperio di casa pazzea, poter del mondo, è possibile, che la natura possa produr'ingegni cosi, foschi che scorgẽdo l'altrui fistuche, non ueggano i lor traui nel seno, ognuno vuol far dell'arcidotto, e poi in ogni minima occasione (con poca riuerenza) si cacano nel le brache, Manco mal sarebbe se non ci fosse se non l'interesse dell'honor loro, ma in questo caso, doue tutti noi altri pazzi siamo partecipi della vergogna del compagno, ci si dourebbe hauer pur qualche consideratione, Ma che dico io? è impossibile che ce la possano hauere, perche non la conobbero mai. Certo io mi credeua che costui douesse ricoprire a fatto con l'argutia sua l'error de gli altri massime hauendolo ueduto con tanta prontezza prometter di se stesso maria, & montes, e non mi accorgo che con una bella conclusione è uenuto a dirui in loco del prologo, che la pazzia ognuno la conosce, e che è facil cosa a capir ogni suo concetto, ignoranza crassa, e chi è quello di giudicio si sublime, di tanto alta mente, e d'intelletto cosi purgato che stãdo mill'anni a far notomia d'una parola d'un pazzo, sappia al fine darle costruttione alcuna? bisogna bene che possieda tutte le sciẽze, è precipuamẽte sia matematico, chi uol conuersar con costoro, che altrimẽte è un pistar l'acqua nel*

mortaro

mortaro il uoler capire gli incomprehen ſibili concetti loro; Io che ho conoſciuto queſto diſordine, con tutto che mi ſia ſal tata la muffa in teſta, per non far parti re al tutto mal ſadisfatte da noi queſte mie care, e belliſſime gentildonne, ſon ve nuto con l'argumento ad aprir la porta de la lor memoria, acciò poſſano riceue re, e ritenere in lor ſteſſe la ſoſtanza di queſta comedia. Ma

Mauro, quale fingendo di parlar di ſecreto à Sicinio, fa ſubito partirlo.

SEmper eſt veneranda ſenectus. Queſto ca rico di far il prologo della comedia paz za più ſi conuiene alla maturità di un iuris legumque petito & ad vn Filoſofo, e Mattematico (come ſon io che alla le gierezza di queſti giouani che ſempre vanno girouolando ſuper culmina tecti, E perche uoglio abbreuiar la facenda, po poſto per hora Bartolo, e Baldo, ragic narò inſieme con uoi ſolo con Ariſtotile, il quale ſenza contradittione alcuna tie ne, che à finito ad infinitum: e parimen te a corruptibili ad incorruptibile, nulla ſit proportio. Hor pigliando queſte con cluſioni a mio propoſito dico, che ritro uandoſi tra le coſe naturali la pruden Za, e la pazzia, di queſte due, quella ſen Za comparatione ſarà più degna che più alla perpetuità riguarda. Hor eſſendo la pru-

prudenza congionta col ceruello, non po tendo eſſer prudente vno ſenza ceruello & eſſendo il ceruello materiale, e ſotto poſto alla corrutione, Dall'altra banda non ritrouandoſi con la Pazzia anneſſa materia alcuna, & eſſendo potenza in uiſibile, & impalpabile, chi ſarà colui così pazzo che uoglia laſciar la pazzia eterna per tenerſi con la prudenza con gionta col ceruello ſottopoſto alla morte? Ritrouandoſi dunque così la coſa, già che noi altri conoſciuta la perfettion del la pazzia l'habbiamo con l'animo, e col corpo abbracciata, eſſorto coloro che non ſon pazzi ad impazzirſi con tutto che io creda che pochi ce ne ſia ſauij di manie ra che.

Marcello, *al quale Tintinnaco ſi mette di dietro facendo tutti i geſti che fa Mar cello ſenza dir coſa alcuna ſino all'ul timo.*

Mar. *Miſſere, ò Miſſere, la uedoua, la uedo ua, corri, corri, che adeſſo paſſa dinanti, a a caſa, corri ſe la vuoi vedere.*

Mau. *Come? la vedouetta paſſa? ò bene mio aſpettami ſperanza.*

Mar. *Quei famoſi pazzi dell'antica età hã detto che l'infinito non ſi troua nelle co ſe della natura ſe non nel mouimento de Cieli, ne i numeri, ne la diuiſione, e nella generatione per ſucceſſione, e con tutto che eſſi foſſero pazziſſimi non conobbe-*

ro

ro che questa pazzia che era in essi fosse infinita ancor ella, Ma io vo coniecturãdo che essi lasciarò di mettere questa pazzia tra le cose infinite, perche essendo cosa manifestissima, non curarò di metterla in stampa; Pur se fusse qualcuno di voi si estremamente pazzo che non lo sapesse, sappialo per certo, che la pazzia ancora è infinitissima, e la ragione è questa, Che essendo la generatione per successione di tempo ne gli individui eterna, e forza che la pazzia che viue; e more con noi, vada ella ancora in infinito, e si come la generatione non ha hauto principio (peripateticamente parlando) cosi, la pazzia non ha hauto principio, ne è per hauer fine giamai. Non hauete ueduto questo uecchio pazzo che si troua otto dozzene d'anni alle spalle, & ancora va dietro all'amore, che è fratello carnale della pazzia? Ma state fresche uoi altre mie gentil donne, se ui mettete a far le pazzie con questi uecchi bauosi, che altro non sanno fare, che darui qualche pizicone; Guardatene (ue lo dico) quanto potete, e se pur vi viẽ uoglia di pazziare, paziate cõ noi altri pazzi di prima lanugine, che essendo più ualorosi di loro, con molto maggior sodisfattion uostra faremo tutte quelle pazzie che uorrete. Hora perche non uoglio ancor' io far come gli altri, metteui tutte in punto, che io voglio per filo farlo a tutte il prologo.

Tin. E far prima l'argomẽto che ua dinãzi.

Mar. O la, che fai tu qui bestia?

Tint. Faccio il prologo, o la tu braui: Non fai tu il prologo a questi dinanzi, et io lo faccio a questi di dietro, vuoi tu che restino senza che se gli faccia? oime, oime, non mi dare oimè.

Si faccia romore dentro sopra il fare la conclusione del prologo, e tutti escano fuora contendendo per farlo, Ma uenendo fuora il mastro di casa della pazzia, fatto li riuerenza si quietano, e tornano dentro ridendo.

M. Mattheo, M. di Casa della pazzia vestito da pazzo.

AH ah ah, oimè, che moro, io crepo, io schiatto d'allegrezza, io son tanto contento, contento tanto, tanto contento, che se io non fosse pazzo senza dubbio impazzirei adesso; ah ah, io non capisco dentro a me stesso, è forza una uolta, che io salti e balli; Starà qui forsi alcuno di si pazzo giuditio, che non si sa accorgere d'onde nasca hora tanta mia allegrezza, ò ueramente pazzi che siate tutti benedetti come l'ouo, e perche non uolete che io stia allegro, trouandomi dentro, e fuora, da capo a piedi uestito del magno, e pretioso uelo della pazzia datrice d'ogni contento humano, quale tanto più

più in me ſi augumenta, quanto più miro uoi ſpiriti generoſi miei ſeguaci ueſtiti del medeſimo pãno di Mattelica. Ma forſi qualcuno più pazzo de gli altri mi vorrebbe riſpondere, e dire che io m'inganno ſe così mi credo che ſia come m'imagino, e con qualche ſua ſtirata ragione, con allegar teſti, ſcartafacci, e catalogi uorrà prouare che, egli al tutto alieno ſi troua da queſta pazzia, Ma s'inganna per certo queſto tale ſe penſa ne con digeſti, ne con paragrafi romperc lo ſtatuto che in mio fauor canta a queſto modo, Madõna Maria di Collaltro l'un pazzo mena l'altro; Hor ſe io, e queſti miei ſiamo pazzi, e uoi ſete uenuti per uedere e ſentir noi, chi dubita che quello nõ ſia che io ho detto? Et a queſto in mio mio fauor s'aggiũge quell'altra antica vulgata ſentenza, Chi pratica con zoppi impara di zoppicare, chi pratica con pazzi, impara di pazziare, & ſic de ſingulis. Mi ſouiene hora a queſto propoſito un detto di quegli huomini ueterani di mal le groſſoria, i quali ſoleano dire, & hoggi ancora mi par che ſi dica; Chi è contento è pazzo; Io mo che col mezzo della Pazzia ho imparata la Filoſofica, e la Mattematica, ruminando cõ la Idea della pazza conſideratione queſte pazze parole, non mi par di trouarle di giuſta miſura: Perche dicẽdo, Chi è contento è

pazzo, moſtra che la contentezza generi la pazzia, Il che ſe è uero, è neceſſario ancora ſecondo le regole naturali; che a contenteza ancora ſia ſtata generata, ma io non ſo ritrouar da chi; E ſe pure qualcuno uoleſſe dire che la contentezza poſſa naſcere dalle ricchezze, dalle uirtù, ò da gli honori, e dignità io lo niego e la ragione per ſe ſteſſa manifeſtiſſima: Hor ſe mentre facciamo la contentezza madre della Pazzia non trouiamo genitor alcuno di eſſa contentezza, e forza di dire che non bẽ diceſſero coloro, chi è contento è pazzo. Ma ſe noi pazzi alzando alquanto il pazzo diſcorſo da terra deſideriamo dar meglio forma a queſte parole, ſenza molto affaticarne, con la ſola conuerſione le ridurremo a termini probabili, e naturali, dicendo, Nõ chi è contento è pazzo, ma chi è pazzo è cõtẽto, la madre della qual pazzia non è altri che la Natura, benche ſpeſſo gli accidenti ancora la formino, ſi come in Orlando, che per amor ſuẽne in furore, e matto. Io come colui che tengo ſempre abbracciata queſta pazzia, la ſoglio raſſimigliare ad una inſalata di meſticanza, la quale eſſendo compoſta d'herbe diuerſe chi dolci, chi acre, chi amarette uẽgono a produrre un guſto mirabile nella boccolica così la pazzia, hauendo fatto un faſcio di penſieri e faſtidij e buttatiſe

li tutti dietro alle ſpalle uengono a gene rar una contentezza nell'animo da non crederla. Ditemi in corteſia, che coſa ſi troua al Mondo più dolce che l'amore? niuna in uero, che coſa è dunque amore ſe non pazia? eccoui il Poeta. Che non è in ſomma Amor ſe non inſania. Hor ſe queſta pazia è quella, che ne fa conoſcer tanto bene, chi ſarà quel pazzo, che ſe bẽ ſta in un pozzo per leuarſi dalla puz za nõ uoglia pigliar un pezzo di queſta pazza pazzia, fu dũque poi che tutti ne participiamo, gridate tutti con me? uiua uiua la pazzia. Noi altri come ueri paz zi uolemo rappreſentarne hor hora una noua Comedia. Ma auertite, che il ſuo ſoggetto è pazzo, & i Comici ſenza cer uello, non aſpettate di ſentir qualche co- ſa heroica, perche queſto non ſarebbe co- ſa da pazzo, ma ſolo un piaceuole ſogget to de pazzi amori? Nella quale (acciò nõ habbiate a pigliar errore) v'interuen gono, fra gl'altri; due Donne ueſtite da huomo, & doi giouani fratelli ſimili, i quali ſe nõ ſarà ſimili come ſi preſuppo ne, nõ ne imputate noi, perche come ſape- te gli huomini ſi fanno di notte in que- ſto caſo, acciò non ui confondiate nell'in tender il ſoggetto della comedia, Queſte mie gentildõne hor hãno aperta tãto di bocca, credẽdoſi (perche ho cominciato à toccare il ſoggetto della Comedia, che

io ſia per far il prologo, e l'argomento in- tiero di eſſa, e come quelle che uorrebbo no a pieno reſtarne capaci, ſo che deſide- rano ſommamente che io lo faccia, non eſſendo altro l'argomento, che quella co- ſa che ſi fa dinanzi alla Comedia, col mezo del quale eſſe reſtano al fine più ca paci del ſoggetto; Ma ſtate di buõ ani- mo, che queſto noſtro pazzo diſcorſo, con la facilità ſua entrarà ſi facilmente in qualſiuoglia ſtretta porta di memoria, che uolendo uoi, & adattandoui col bu- co dell'orechio à riceuerlo, ſenz'altro ne reſtarete capaciſſime, Vi dirò ſolo che ſe tra uoi Signori aſcoltanti pazzi ſi tro ua per ſorte qualche mala lingua, che ſecondo il ſolito ſia uenuto più toſto per puntar qualche errore di queſti pazzi giouanetti, ò della Comedia iſteſſa, che per ricreation dell'animo, uadaſi pur cõ Dio che per queſta, uolta la mercan- tia ſua è fallita, già che queſta Co- media ſola è quella, che tra tutte le co- medie non può riceuer biaſmo ò emen- datione alcuna, per ritrouarſi ſotto la protettione della Sereniſſima Pazzia, la cui potenza, e grandezza a tutti è ma- nifeſta. Ma che dico io? è impoſſibile, che di queſta ſe ne poſſa dir male perche eſſendo (come ſi è prouato) la pazzia in- finita, e l'infinito occupando tutte le co- ſe, neceſſariamente ſi troua in voi,

Non

Non è dunque uerisimile, che essendo uoi pazzi, uogliare dir mal di noi pazzi, perche direste mal di uoi stessi. E quando pur fosse qualcuno si accecato dalla pazzia, che ardisse aprir la bocca contra lei, se gli può rispondere, che con la pazzia ui ha accompagnata l'ingnorãza, che se egli sapesse che cosa importa a dire, Comedia della pazzia non solo nõ ardirebbe calunniarla, ma acquetando si solo alla riuerenza del suo nome con tutto l'animo, e con tutte le forze uerrebbe à lodarla; e magnificarla, e cosi teneteui che ui lascio.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mauro, Marcello Tintinnaco,

Mau. *MA pure, che ne credi, pensi tu che la Vedoua si contentarà di far questo parentato? Io in quanto à me ho opinione di si, perche sa che io le uoglio bene, e per questo, uisis uidendis, considerando le mie conditioni trouarà, che la mia prosapia discende da que tanto sagagi Astrologi, e Filosofi della più uecchia età. di sangue illustre, uel quasi, di buona complessione, di correre non la cedo ad una Lumaca, d'una uista poi che ne passo i ciechi, e non ha se non 20. anni che ho cominciato à metter la barba canuta; io son buon sonator di flauto, musico perfetto, dotto più che un studio e se ella uolesse far esperienza del fatto mio, me ne contento. perche son certissimo, che come mi harà prouato non uorrà cãbiare altri rauani con l'insalata,*

però desidero che tu mi aiuti ad infilzar questa perla.

Mar. *Io già ui ho detto che ne ho parlato à mastro Orfeo, & alla Vedoua, e la cosa sarebbe risolutissima se Sicinio suo figliolo si contentasse di pigliar Narcisa uostra figlia per moglie, il che mi pare molto difficile, per esser'egli molto inclinato ad una giouane forastiera; pure non si restarà di persuadercelo di nouo. Ma se facesse a mio senno, io non andrei dietro à tante mogli, perche già sete uechio, e la moglie ui uerrà presto in fastidio, ne le potrete dire, tornateuene à casa che ne son satio, E se voi non state in pace con lei, e peggio che d'hauer mille diauoli alle spalle, ui farà ogn'hora un braccio altro il muso un occhio di Basilisco, biastemie senza fine, non ui salutarà mai ne udirete sempre brutti motti, darui del uecchio pazzo per testa, del Bufalo per li fianchi, e mill'altre simili carezzine.*

Mau. *Aiutami di gratia quanto puoi, che di questo io non me ne piglio fastidio alcuno; Ne ho paura che ella mai habbia da uenire à questi termini con me, per esser'io persona affabile, di bella presenza, più tosto alto che piccolo, ne troppo grasso, ne troppo magro, ma in eodem genere, fra l'Aprile, e'l Maggio dolce*

bru-

brunetta; Io son risoluto (quando ella si contenta) di pigliarla, e di dar'anco mia figliola à Sicinio, perche in effetto è un gran refrigerio d'una persona, che quando torna à casa troua la moglie à capo alle scale ad aspettarlo, e tutto in un tempo gli leua la ueste da dosso, dandoli un bacietto di 19 oncie, gli muta la camicia se è sudato, gli laua i piedi ogni tre giorni, e se sente à sorte che una uolta gli doglia la testa; tu la uedi tutta appassionata scaldar pezze, domandar conseglio alle uicine, con tanto condolersi, con tante carezzine, che indolcirebbono un Drago: Doue che per la uerità argomento, e concludo in ogni modo uolerlo fare, e Sicinio si contentarà, perche mia figliola è bella, e l'altr'hieri à questo effetto la mandai in casa della madre, uccio egli la uedesse; Fa dunque tu buon'opera, nel resto, lascia la cura à me dicea Gradasso.

Mar. *Auertite bene, ue lo dico, che le forze non usciranno, il che sarà causa che ella si prouederà di meglio pan che non è il uostro per la sua bocca, intendetemi? Perche queste uedoue che si rimaritano, la gola ce le ritira. Vi ricordo che non bisogna fidarsi nelle forze dell'animo in simil cose che non riescono à niuno, massime à uoi che sete uecchio, e ui son man-*

cate le forze, e'l ceruello, con ſopportatione.

Tint. *E mi che non ghe penſo la la dirido. Cappelletto paga l'hoſte ninoſte, bufoſte, chi ha niente di caldaroſte da uendere? La femina, e l'ingegno li dicea, caua ua i ſaſſi, e li daua alla gente.*

Mau. *Senti Marcello come canta bene il noſtro maſtro di caſa? Tintinaco, uien qua, uuoi far'a chi canta meglio tu, ò io, e facciamolo giudicare à Marcello.*

Mar. *Io giudico adeſſo, che tutti dui ne hauete tanto di ceruelle, e ui ſete accoppiati bene inſieme.*

Mau. *Che coſa dici tu, come tutti tanto? Io la prima coſa ſon ſtato filoſofo, della Aſtrologia ne ſo più che eſſo. Moſtrami un poco la mano Tintinaco, che io ti uoglio ſaper dir tutto quello che ti e ſucceſſo in uita tua.*

Tin. *Se uoi che ti dica il uero delle coſe paſſate io non me ne ricordo, ma quelle da uenire le ſo beniſſimo. Moſtra la mano. Tu la prima coſa ſei uuo, e ti chiame meſſer; la ſeconda tu ſei figlio di tuo padre, & hai più quatrini che ceruello, la terza tu ſtai qui con la teſta ſopra al cappello e queſte calze te l'hai meſſe tu ſolo queſta matina; la quarta tu uorreſti pigliar moglie, & alla fine la pigliarai con un buon carico di baſtonate per do-*

te. Spu, nettati meglio la mano.

Mau. *Vn'occhio ci poſſi ſputare lordone.*

Tint. *Diauolo ſeccati le mani, e li piedi, non ci era altro che lo naſo mio da nettarti?*

Mar. *Non ui uergognate miſſere di far queſte coſe in ſtrada così pazze con queſto altro pazzo, che s'io ti piglio forfante.*

Tint. *Non mi dare, te lo dico, che io l'ho à diſpiacere ſai che facciamo Meſſere? andiamocene a caſa che non ci uedrà niuno.*

Mar. *Di gratia andateui con Dio, che un di dubito non facciate impazzir'ancor me O ſon io pur il gran dapoco, che mi ſon meſſo a gouernar due pazzi, che delle coſe che dicono, ſe ne potrebbono far le comedie. Ma Dio lo ſa, che l'amor ſolo che io porto à quel uecchio mi ci fa ſtare, per hauerlo ueduto già tanto ſaggio Dottore Filoſofo, e Poeta anco famoſiſſimo, e da un meſe in qua ſe gli e uoltato di ſorte il ceruello, che non ſi ricorda più di coſa alcuna; Ma in uero è degno di compaſſione, perche queſto per altro non gli e accaduto ſe non che ritrouandoſi già quindici anni ſono padre di tre figlioli piccoli, un maſchio, e due femine per cauſa d'una ſua uecchia inimicitia, nella ſede uacante di Papa. n. eſſendo aſ*

ſaltato di notte in caſa da ſuoi nemici, gli fu leuato il maſchio, & una delle femine, & egli con l'altra figliuola con difficultà ſi ſaluò, Il che gli ha dato di continuo tanto dolore, che al fine l'ha fatto impazzire, in modo che non ſi ricorda più ſe non di pigliar moglie per fornir di perdere il ceruello a fatto. Ecco Sicinio; non può eſſer che non uenga anco il Pedante, io me ne uoglio entrar dentro per non impedir'i lor diſcorſi che facilmente potrebbono ragionare di queſta parentela.

SCE-

SCENA II.

Sicinio, Il Pedante.

Sic. *Più penſo, più mi confondo, e ſon tanti, e tali i penſier miei, che ſe'l mondo tutto foſſe una ſola mente, la confonderebbono di ſorte, che ritornarebbe il Chaos aſſai più confuſo del primo, a i quali non trouando riſolutione alcuna, mi è forza buttarli tutti da banda, e la ſciando gracchiar mia Madre, e toglien domini dinanzi quel goffo del pedante, me ne torni di nuouo a cercar'il Mondo per ritrouar l'amata Aurelia mia, quale ne miſero, ne felice ſtato, ne terrena, ne ſopra humana bellezza, ne coſa atta a corromper mente humana far potrà mai che queſta mia non tenga ſempre lei auanti gli occhi impreſſa nella memoria, e ſcolpita nel penſiero. E come eſſer può mai, che quel giorno mi cada di mente che mi guidò a lo ſtudio in Bologna; doue trouai Aurelia, luce per cui ueggono queſti occhi, per cui uiue, e reſpira il mio petto, e per cui ſi refrigerano col penſiero queſte mie membra. O miſero Si-*

cinio in mille modi hai conosciuto l'amore, che non finto ti portaua Aurelia, e se dubio alcuno cader te ne poteua nell'animo: tu uedi hora con quanto forte, e generoso cuore ti ha mostrata la costanza dell'amor suo, poi che sola per trouarti trauestita si è partita di casa sua; Ma doue speranza mia cerchi? perche non uien qua, tu sai pure che questa è la patria mia, sai già ch'io ti uoglio bene, sai anco che io promisi tornare à sposarti, perche dunque non mi hai spettato? Aimè che ben conosco che il troppo ardente amor tuo uerso me n'è causa, che non hauendo potuta soffrire la mia alquanto tarda tornata, spinta dall'ardente amoroso fuoco hai lasciata la patria, e gli altri tuoi per uenirmi à trouare; Doue sei dunque andata? doue hai smarrita la uia? in qual luoco ti sei dispersa? Aimè, che per opporsi Amore alla nostra felicità non si è stanco mai, fin che non ha trouata uia da distorti dritto tuo sentiero; Ma far non porà mai, che io non usi ogni diligenza, non cerchi ogni uia, e non faccia ogni difficil opra per ritrouarti.

Ped. A'ineptule Sicini, sono queste le prepotenti uiuide, olimpiche, & inconcusse uirtù, che hai conseguite mentre sei stato in Bononia docet alli studij? Ego te bene per rimulam ostij obseruaui, & ho intesa ad

ad unguem la tua longa, e querimoniosa loquela; ò quanto più frugifero sarebbe, che posto da banda questo tuo inutil concetto, bonis litteris operam nauares, delle quali ne cosa più dolce, ne più gioconda, hilare, amena, quieta, lepida, faceta, speciosa, placida; oblettabile, dilettabile ne più amabile ritrouar si puote: Nihil est (crede mihi) uirtute formosius, nihil pulchrius, nihilque amabilius dice Cicerone li. 19. Epistolarum familiarũ.

Sic. Le littere non già, ma ben l'amata Aurelia sarebbe la mia gioia se io la ritrouassi, con la quale se, uolesse la fortuna, che io dispensassi i mie giorni spesso me n'andarei la mattina con essa à sentir fuora cantar'i rosignuoli gemer le tortorelle, e garir gli Augelli, e mentre uien, alto il Sole, ritirandoci all'ombra appresso à qualche limpido fonte lauarci le mani, el uiso, passando il caldo con dolci, e gusteuoli ragionamenti; e sul tardo andar per qualche poggio eminente ralegrando la uista con mirar di lontano spatiosi campi, fioriti colli, herbose ualli, nudi monti, torbidi fiumi, tranquilli stagni, e tempestosi mari, e facendo altre cose di letteuoli, c'hanno più gusto che le nostre littere senza suco alcuno.

ed. O infelice, infausto; e poco fortunato giorno, nel quale ti raccolse la felsina

Bologna

Bologna dentro a i ſuoi muri, Poi che, Il le dies primus lethi, primuq; malorum cauſa fuit, hauẽdoti impreſſa talmente nell'animo la imago di queſta Aurelia, che ueggo ogni più erudita, dotti loqua, faconda, exculta, eloquente, e diſerta lingua, eſſer inefficace, & incongrua a poterti diſtorre da queſto uano penſiero. Reſpice, reſpice Sicinio mio il fine di queſto inſano amore, perche uarium, & mutabile ſemper fœmina, che quanto ſia inconſtante, mutabile uolubile, moltiplice, e fleſſuoſa ella te l'ha dimoſtrato, hauendo (come hai detto) laſciata la patria il padre, & cum genitrice ſorores per ſodisfare ad un uano ſuo deſiderio. Cenſes ne te poſſe reperire ullam mulierem quæ careat culpa? laſcia, laſcia dunque queſto improprio proponimento e torna a far nuouo uincolo d' amicitia co i libri, ne te indugiar più, Nam fugit interea fugit irreparabile tempus.

Sic. *Se ne fugge pur troppo il tempo ne io ueggo ne godo la mia Aurelia, ma ſappiate certo, che più mi piace di perderlo per lei che diſpenſarlo in qualſiuoglia altra più util coſa, e ſe hauete caro di ſtare in caſa non mi ragionate più ne di letiera, ne di matarazzi, che ſe ben mi Madre ui tiene in caſa per me, conoſcete*

pure

pure che io non ho biſogno di queſti uoſtri cuius, e ſon'io più atto aſſai ad inſegnar qualche coſa à uoi, che uoi à me.

Ped. *O Gioue che coſa io ſento? non uedi Sicinio che ſei uſcito di te? Riguarda, e riconoſci un poco te ipſum, ne uolere imitare i cattiui Medici, qui in alienis morbis profitentur ſe tenere medicina ſcientiam, ipſi ſe curare non poſſunt. Rimena rimena un poco l'animo, a gli ſtudij da i quali mirifichi, eggregij, celebri, conſpicui, & immortali honori acquiſtar puoi. Ma ſi te nulla mouet tantarum gloria rerum, e ſe pur ſei riſoluto copularti uinculo matrimonij? gratuiſcine almeno tua madre, la quale ti farà dar per ſpoſa l'unica figliuola di M. Mauro, Iam matura uiro, iam plena nubilis annis, quale credo che non ſolo ſia più bella di queſta Aurelia, ma più formoſa, e florida de la floriferula flora. Et oltre che tu copulandoti ſeco godrai la ſua pulcritudine, diuentarai più diuite, locuplete, redundante, pecunioſo, & auro affluente, che non era il Romano Craſſo, & il Lidico Creſſo inſieme, e quello che più importa, ne acquiſtarai un nouo padre, qual è ſtato in Roma optimo oratore, defenſor de pupilli, partial delle uedoue, cauſidico perſpicace, prouido, & accorto più di quãti fanno memoria le antiche laurea-*

te penne, la cui fama (se ben, hora l'iniquo fato l'ha fatto diuentar'amante) uola per tutti i lidi che l'onda del Fuscinigero Nettuno bagna, e sarai causa, che tua madre torni a gustar i secondi Himenei con Messer Mauro, i quali non aspettano altro che la tua risolutione.

Sic. La risolutione mia è questa, che ne uirtù, ne ricchezze di messer Mauro, ne amore, ne bellezze di sua figliuola, ne persuasion uostre, ne di mia madre, mi toglioranno mai dall'amor d'Aurelia; e per nõ rompermi più il ceruello con uoi, ui lascio con la pace di Megera e delle sorelle che ui sconfondano.

Ped. Vien quà, Siste gradum, doue uai, non odi Sicinio? così irridi, ludifichi, negletti; floccifai, deludi, e deridi il tuo eruditore? il tuo saggio Socrate? il tuo sententioso Catone? il tuo eloquente Demostene? il tuo elegante Tullio? herede dell'armisona, bellipotente cerebrigena, oliuifera, & anguitente Pallade, adottiuo del dulcicanente, fatiloquo, patare, delficola, citarizante e latonigena Apollo, e residuario delle gratie dè pianeti. Già non ui ueggo più uia da tenerlo come mio alunno nelle littere sotto al mio baculo poi che si profondamente se gliè incentrato nel petto l'inestinguibil fuoco dell'ecceçato, furibondo, precipite, faretrigero,

trigero, igniferulo, titillante, e uersiforme figlio di Citerea. Hor non hauendo con chi discurrere, disceptare, e cõferire i mieì dotti discorsi, uuò ritornamente in casa, e recitar tutto questo a Camilla mea Domina.

SCENA III.

Tintinnaco, Pedante.

Tin. FErmate, fermate o uiso di mostaccio, aspetta mastro Tofeo, guardami vn poco per dosso, se ci uedi niente, di morte tutti quelli di capofarfa mi han detto, che io ho trista cera, e che non posso campare. Compramè per compassione un poche di mandole calcinate, o moriti per me questa uolta, che me ne farai gran seruitio.

Ped. Qui loqueris stolido, e demente? dunque tãto grande è questa tua fatuità, che nel ueder la graue mia presenza non ti per terrefa? Lasciami seguitar ordinato mio itinere, perche me pudet ragionar non te, essendo tu un uinolento, fumitoso, ceruito, ebrioso, e mente capto.

Tin. A proposito, tu t'ingauni, le Gatte io non

io non le posso vedere, perche mi piacciono tanto queste cose pelate, che non lasciò ne gallo ne gallina la notte per queste stalle.

Ped. *Per sanarti da questa tua insania, bisognarebbe ogni giorno 50. volte menarti la saluatica vntione sopra gli homeri.*
Non uoglio più dunque loqui tecum, vedendo apertamente che hai il cerebro corrotto.

Tin. *Come rotto, anzi l'ho così duro il cerebro, che non lo romperebbono le cannonate. Di gratia compram un poca d'angonia pastorale con un'oncia di opinione preteianesca, che me la uoglio beuere con un sospiro inuitriato prima che moia, altrimente mi protesto di morir'alle spese tue.*

Ped. *Vtinam che commutassi la uita con la morte, che almeno non disturbarestì (come hora hai fatto i sagaci discorsi de'miei pari con la tua imperitia. E che peggio ritrouar si puote d'un huomo inconscio delle scienze humane? Homine imperito nihil quicquam iniustius, Terrentius in Adelphis; leuamiti dinanzi, & noli me obtundere.*

Tin. *Non hauer paura che non è arte mia; focum verdum, alla signoria uostrum, mal pro ti faccia la pappam, o va fidati poi dell'homini da bene? Io non uoglio più pratica*

pratica tua, a dio, Ascoltami, se pure ti troua Marcello, digli che io non ti ho trouato, e chi ti ho fatta l'imbasciata; ma eccolo, non è più tempo da aspettare esso esce dinanzi, & io rientrarò per la porta di dietro, à Dio.

SCENA IV.

Marcello, Pedante.

Mar. *IL commettere imbasciaet a pazzi, & aspettarne risposta è proprio il uoler fare i miracoli di Mahumetto; Ho mandato quel matto di Tintinnaco a veder se era in casa il pedante, ma non si ricorda di rimandare almeno i panni: Ma ecco à ponto il Pedante. Salnete signor Orfeo, ho caro pur assai d'hauerui trouato per hauer risolutione di quanto vi disse l'altr'hieri del fatto di Sicinio*

Ped. *Oportune aduenis Marcello, arctissimo mihi, familiaritatis & beneuolentie vinculo coniunctus non mancai mandar subito ad effecutione quel tanto che in mandatis mihi dedisti in persuader Sicinio a coniugarsi con Narcisia gnata di M. Mauro: Ma ancorche mille essempi*

della prisca totidemque della noua età habbia addettar innanzi, tamen più duro l'ho ritrouato dell'admantino lapide, e ueggo penitus persa ogni speme di poterlo persuadere a questo, per hauer troppo riuolto l'animo ad Aurelia del cui amor restò preso dum Bononiæ studijs vacauit; Tamen mi è caduto nella mente, che hauendo M. Mauro animo di maritar questa sua figliola, se si contentasse darla a me con istituirmi herede de tutte le sue facultà io la pigliarei plusquã volentiero.

Aur. In uero che questa è una bona pensata, per no uoi, per M. Mauro, e per le figlia, perche in effetto sete tanto valente, che è un peccato che non siate abbrugiato vi uo uiuo, acciò le ceneri fossero eterna memoria nostra, ma dubito che M. Mauro non norrà farlo perche voi non hauete Madre da darla a lui come Sicinio; Pare se hauete animo di pigliar moglie, sta qui vicina la Dea Pallade da marito, che sarà bona per uoi dotto.

Ped. Tali non dignor honore di crapularmi con una Dea, e quando ben uolessi, non potrei farlo senza dispensa per esserle figlio adottiuo alleuato nelle sue scuole, per il cui mezo io son venuto tale, che in questo gemisfero si ueggono così rari i miei pari, come le cornacchie bianche,

che, che non se ne trouano se no nel monte Olimpo e qualcuna al Tanai appresso a i boschi di Sarmatia, e son tanto capace delle cose, che vi saprò risoluere ogni confusa, cooperta implicita, indistinta. nodosa, perplessa, & ambigia domanda, più che non le risolueua Apollo in Delfo, ne Themi in Beotia appresso al fiume Cesisso, ne l'oracolo di Gioue optimo su'l monte Palatino. Quid plura; torni pur di nouo al Mondo il glorioso, e fortunato Giulio Cesare, primo dominator della Republica Romana, perpetuo Dittatore del gran popul di Marte, e potente Imperator di tutta la massa Mondana, e faccia di nouo esperienza del suo ualore, che per cantarla, trouarà vna Tuba molto più grandisona, & heroica di quella del Mincigena Marone, e del Peligno Nasone; Et oltre alla Poesia, di Musica, sonar di Lira Appollo appresso di me parrebbe un principiante, Mercurio peggio, che peggio, Orfeo treicio un' ignorante, Anfione un dapoco, Marsia, & Arione rimarebbono un qualitercunque & un quomodocunque: Vna uoce poi, una gorgia, un contraponto una diminutione da far' indolcir l' Hircanie Tigre, e le implacabil furie di Cocito, e sono in me tant' altre prerogatiue, che Narcisia riputarà per dono celeste hauer per spo-

so

so un tanto viro.

Mar. *In vero che queste nostre asserte virtù son tante, che se non fossiuo un poco guercetto, stancato, schibarba, tignoso, stralunato, sdentato, e non caminassiuo tanto col culo in fuora, son certo che la cosa riuscirebbe? Ma non dubitate; si suol dire, che chi ha capo non gli manca cappello; lasciate far'a me, che farò ogni opra, che l'habbiate voi, e che si lasci Sicinio.*

Ped. *Queso di gratia te ne exoro, che sarai causa che io ascenda a quella felicità, che desiderar si puote in terra. Per le mie fattezze non dubito esser reietto, perche le uirtù son quelle che illustrano, nobilitano, & adornano un huomo. In futurum per farle conoscere che io l'amo, me le mostrarò lasciuo, le parlarò riuerente, passeggiarò graue, prometterò da generoso, cantarò qualche ottastico sotto la fenestra in sua lode, e la ligarò di sorte, che non potrà in modo alcuno negar di farti mia cõiuge: Ne lascio dũque la cura a te, che solo conosci atto a trattarlo: Vale che già è venuta l'hora di andar a legere le ordinarie lettioni à Sicinio.*

Mar. *Basta ui ho inteso, andate via. O mi vien pur uoglia di rider è non di questo goffo del Pedante solo, ma della natura, che hora fa nascer'vn zoppo, hora un gobbo,*

gobbo, hora un guercio, hora un matto, e cetera: e doue manca prudenza da facultà, doue manca ingegno, da signoria, doue mãca facultà da facende, e doue mãca bellezza, da uirtù; Ma che diremo di questo mostro in natura del Pedante pazzo, sciocco, senza giudicio, nasciuto di lampa, e di tuono, più grosso che i Maccaroni d'Antuni, che non se gli troua la cuscitura ne anco col coltello, che a pena può trascinar le pantofole, e uuol pigliar moglie, & è tanto da poco, che non s'accorge di quel, che gli può riuscire, ma non dubiti, che uoglio un giorno pigliar mi piacere del fatto suo. Ecco il Vignarolo della Vedoua, mi marauiglio che non è solito suo d'andar uendendo la mesticanza; uoglio un poco uedere che gioco sarà il suo.

SCE-

SCENA V.

Sercocolla? Eufrasia, Marcello.

Ser. *O Latucca, latucca, Aglietti, Cipolle te, herbette, Biete, Brocoli, Buragine, Mestícanza di Vigna, ecco mestícanza di Vigna, ecco mestícanza fina, Spinaci, cauli torsuti, ramoraccie, rauani, radici freſche, eccole freſche.*

Euf. *O radici, radici, uien qua uieni; Vh che ſia triſto Sercocolla di qua uai? e da quãto in quà ſei diuentato Hortolano?*

Ser. *O che ſia la ben uenga madonna Froſcia, ſperanza meia uitttuperata.*

Euf. *O che ti ſia tagliato il naſo, uedi un poco bel ſaluto che mi porti ſi conoſce che ſei un di quei uillani tangari 37. coſte.*

Ser. *Perdoname madonna Froſcina de ratia ca lo luſtrore de quiſſo mucco teio sbiandente in quinquageſima è ſtato grande che m'ha tolta la parola, ne haio ſaputo que me dicere.*

Euf. *Quando ſi ſalutano le belle zitelle come me, ſi dice a queſto modo, ſenti, impara per un'altra uolta. Io bacio le mani di quel Cielo, d'onde riſplende quel ſole, che con quella gran uirtù ſua tira in aere quelli uapori dà quali formano quel le nuuole, che mandano in terra quella tempe-*

teneſta, la quale guaſta tutti quelli frutti, che ſon cauſa di far quella careſtia, d'onde naſce quel mal'anno, e quella mala paſqua che dio ti dia.

Ser. *Quiſſo è un ſaluto proprio da para teia, fa conto che tu te l'hai ditta pre te ſteſſa à cunto meio. Ma tu non ſai pre que ſo uenuto? Lo faccio be io, e che tu non te lo indouini.*

Euf. *E come vuoi che me lo indouini, ſe non me lo dici.*

Ser. *Te lo uoglio dicere troppo; Non te ricordi l'autro di, quanno uenisti a la Vigna con Madonna, e che quanno io ſtaue ia a canto a quillo pede de ficora tu me menaſti la iò ne lo cannito, e che tu me diciſſi in quello cantone, non te ſe ricorda.*

Euf. *Vn che ſia triſto, ſta queto da poco, che non ti ſenta qualcuno, triſta me, così ſcioco ſei? Auertiſci, non lo ridire, che ſe ſi riſapeſſe. Madonna mi uccideria. Sta queto, che un'altra uolta che ci ritorno a la uigna, ſai, tu m'intendi, te lo dico io.*

Mar. *O che bel che ſentire, ho caro pur aſſai di eſſermi formato in queſto cantone.*

Ser. *Deue eſſere queſſa coſa como quanno ſe trouano li nidi de li Meroloni, che ſe ſi redice ſotto lo titio ſe li mannuca lo lo ſcorſone; Horſu uaia pre non ditto, cano uoglio eſſe cauſa de tanto male,*

Euf. Me-

Euf. *Meſchina me, guarda con chi mi ſon gita a mettere; Se queſta uolta ne ſcappo con honore, che mai più; Tu ſai quel che che io ti ho detto, ſta queſto, e baſta; Come le uendi queſte radici, e queſte ramo raccie.*

Ser. *De le ramoraccie ne do pieno un quatrino a mani, e de li baiocchi ne do quatro mazzi a radici? Ma tu pigliate ciò quete piace, e dãmi uno de quilli mozzichi sẽza dẽti che me dauiſti a la uigna.*

Euf. *Vedi ſe queſto è impazzito, ſe io non mi aiuto ſarà baſtante di darmi qualche mal nome: Che dici tu forfante, che mozzichi uai trouando adeſſo, la ſciami andar da madonna, che da poi che tu non uuoi ſtar queto, gli uoglio dire che tu e baſta. Va al diauolo, che è un peccato a far bene a chi non lo conoſce.*

Mar. *Coſtei ſi uuol partire, e meglio che io la chiami. Fermati ò la Madonna Eufraſia, una parola: che? ti uuoi partire e non uuoi che mi ralegri con te de la parentezza che hai fatta con Sercocolla? con ſanità, almeno mi ci haueſi chiamato a tener il lume.*

Ser. *Non accade, ca ce ſe uede lume ſenza occhiali.*

Euf. *Laſciate dir Marcello, che coſtui è imbriaco. Io mi pigliauo piacere del fatto ſuo, & eſſo ha cominciate a dir non ſo che*

che coſe, che io per me non ſo quelche ſi uoglia dire; Non uedi che è impazzito, che di uignarolo e diuentato Hortulano.

Mar. *Si, à me te ne uieni con queſſe natiche fredde. So ben io ogni coſa, non accade far queſte ſcuſe con me.*

Euf. *Horſu di gratia ſta queto tu ancora, che qualcuno non ti ſenta, che domatina te lo dirò nel cortile.*

Mar. *Son contento, uattene a caſa, e di così à madonna che hoggi parlando io col Pedante del fatto di Sicinio, doppo mille ſue caſtronarie, mi ha detto, che uorrebbe pigliar egli Narciſi per moglie, però ditele, che ci prouegga; altro non mi occorre, a riuederci al loco ſolito.*

Euf. *Laſcia la cura à me che lo dirò à Madonna; Horsù à Dio Marcello.*

Ser. *Reuè mo mo Froſcia, ſpicciate, ca le radici ſe moſciano; fra tanto me uoglio ſedere, e dicerete una Canzona all'uſcio.*

Aruien; aruien; aruien Froſcia a la Vigna,
A pede a lo cannito a quel cantone,
Ca c'haio fatto lo letto de gramigna,
E de fronde de Canua lo padiglione,
De Faui cotte ce n'haio una pignia,
E uua, e Caſcio a far cullatione,
E te ne partirai da quella fratta.
Più che la prima uota ſadisfatta. Fa li la,

SCE-

SCENA VI.

Tintinnaco, Mauro, Sercocolla.

Tin. *CAmina missere se lo uolemo sentire che canta tanto bene, che ne passa i Coculi, Da questa banda di quà ueni ua lo romore.*

Mau. *Aspettiamo, che forsi ricantarà, e se lo ritrouiamo, uoglio che ci cantiamo ancor noi una canzona a coppia. Ma eccolo quà seruitor di V.S. quel giouane mi pia ce pur' assai questo tuo cantare, ma auer tisci, non cantar più qui, che la padrona di questa casa la uoglio pigliar' io per moglie, e non uoglio che ce faccia l'amor niuno senza licentia mia in scritto.*

Ser. *Despetto, de uh, sai se io non hauesse respetto à Madonna Froscia che sta qua dentro, che me'uo tanto bene, te uorria in segnare de fauellare ma pre questa uota te lo perdono, pre que ca te conosco un poco pouero de ceruello.*

Tin. *Tanto se ne gli uedesse, quanto n'ha; inquanto a questo ne sta ben fornito, non uedi che ha un capone che pare un Bufalo.*

Mau. *Se tu stessi uicino a casa mia, forsi che non brauaresti tanto, ma te uoglio far ue dere, che non sei bono a tenermi la coda di*

di dietro, e che tu mi sai dire che cosa è Horoscopio, & Astrolabio, e che influentia ha Arturo che sta alla coda dell'orsa maggiore, e similmente le Pleiade, l'Hiade, Orione, Humerus Equi Pegasidre canis maior, e che non mi sai ne anco dire quanti gradi cauda leonis sta discosto à Boote.

Ser. *La coda de lo Leone à quella de lo Boue sta tanto discosto quanto quella de lo Boue à quella de lo Lione giusto giusto. Non te uergogni pecorone de dicere quesse cose così Diauolesche, se tu uoi fare andouinare, che non me sai dicere, pre que uolano le Merole, e li Merlotti no.*

Tin. *E che uoi non mi sapete dire, che paese sta dentro alle budelle mie.*

Mau. *Queste son domande impertinenti, che non si possono risoluere ne con ragion filosofica, ne Astrologica: Rispondete prima ad interogata, che circa queste cose uostre si sa che li Merlotti non uolano perche non han penne, e che dentro a le budelle non ci è paese alcuno.*

Tin. *Come nò tanto te ne stesse fra i denti Messere, quanto ce n'e, & è quel paese doue stanno i Todeschi che si chiama la magni.*

Ser. *Tu dici uiro, hor ua che tu ne sai più che lo Medico della Cenestra, che sapeia*

far il christieri fino a le biocche, ma esso si che è un' ignorante che non sa che li merlotti non uolano, pre que se rassemegliano ad isso che è un da poco.

Tin. *Da poco si, ma che tu non mi sai ne anco dire chi è da più l'huomo che la femina.*

Ser. *Ah ah, & unca tu ancora sei tanto Tadeio, che non cridi che io faccia quesso? Vale più un stronzo d'un homo che quante femene se trouano, pre que esse senza nui, mai farriano cosa che stauesse bene, e tu uidi che sempre se ne stago à la descretione nostra.*

Tint. *Tu non te n'intendi perdonami la gratia uostra, uale più la conocchia de la femina che quanti homini si trouano. Non sai che in medium consistere uirtutis; hor guarda mo se la femina sta sempre in mezo, eccoti l'essempio; Pazzus, pazza pazzum. Pazzus è l'homo che sta a man dritta, pazza la femina che sta in mezzo, pazzum è lo neutrale che stà dall'altra banda, & in un altro loco lo statuto non dice. Estum Femineom recipus cos Femina tantom.*

Mau. *Lasciamo andar queste cose coleriche, cantiamo una canzona insieme, che io farò quella uocè sottile, fastidiosa, minuta mi re mi fa mi chè ci ua tanto bene. Ma sara meglio che ce n'andiamo à casa che*

sa che faremo collatione, e poi cantaremo fino a notte.

Ser. *Via, che si piglie, iamo prestamente came moro de sete.*

Tint. *Hor uia allegramente, e uiuano tutti quelli che ci si rassimigliano, e uiua la pazzia.*

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Eraclito, Siluio.

Era. COME; *hora che nce conoscemo, no boglio a nullo cunto che ue partate pe dui autri iuorni. Da gentelomo che m'hauite fatto tuorto a non dicereme chissa cosa da principio, ca io haueria usato chillo, respietto che meretate, però faciteme la scusa vui propio, poche lo non conoscereue ha causato chisso.*

Sil. *Non occorre questo signor mio, anzi hora più che prima son paratissimo à seruirui, perche ui ho conosciuto e gentilissimo, e cortese in ogni attione.*

Era. *Chissa è la gentelezza uostra Siluio mio, ma pe cortesia, poi che non hauimo autro che fare, informateue no poco meglio dell'esser uostro, e perche ue partete così nascosamente da Napole.*

Sil. *Voi uolete che io rinouelli il mio dolore, e perche così ui piace, piacerà anche à me reiterarlo, acciò conferendolo così con uoi, lo disacerbi alquanto.*

Dice-

Era. *Dicete pure, che ue staraggiò a sentire.*

Sil. *Io come ui ho detto mi chiamo Siluio condennato dalle fasce ad ardere nelle fiamme d'amore, nato quì in Roma, figlio di M. Mauro Nidibrandolo, huomo di qual che merito per le le littere, il quale son 15. anni che da suoi nemici in casa mi fu uccíso, & io da i medesimi, insieme con una mia sorella fui pigliato, e così fanciullo menato in diuersi luochi, finche uenutoli con passione, senza farmi altro dispiacere solo mi lasciaro in Fiorenza, doue il cielo prouedendo, alla innocenza mia, fui raccolto da un gentil'huomo chiamato M. Mutio Gherardi, che hora è Maggiordomo del Vice Re di Napoli, e uoi lo douete forsi conoscere, e me harreste conosciuto ancora, se lo studio occupandomi non hauesse tolto la copia di farmi uedere. Hora perche così ascosamente me ne parta, con maggior numero di parole l'intenderete.*

Era. *Dicete pur uia.*

Sil. *Già nel tempo medesimo che io fui lasciato in Fiorenza, incontro alla casa di questo nouo mio padre (che così meritamente posso chiamarlo) ui habitaua un gentilhuomo senza figliuoli, nelle cui mani (non so dirui come capitò una fanciulla dell'età mia da lui tenuta di conti-*

nuo per figliuola, la quale (perche uicini eramo) così da fanciulli ne domesticammo, e tanto ne i costumi ne ritrouammo conformi, che un'amore, & un'affettione ne nacque, che ogn'altro piacer ne parea nullo, eccetto quello ne pigliauamo ritrouandoci insieme; & essendo con gli anni questa amorenolezza cresciuta, auuenne (hora sono doi anni) che tra questi nostri nouelli padri nacque inimicitia di non poca importanza, la quale hauendoci tolto l'uso del conuersare, in cambio di arrecar odio ancor tra noi, fu causa (doue erano prima inganni, e scherzi fanciulleschi d'accender dentro a i cuori i nostri la fiamma di Cupido, Et essendoci tolta ogni uia di contentare i nostri desiderij, ne uedeuamo (priui di speranza) uenire all'ultimo fine, Pur la commodità del parlare che col mezzo delle fenestre, che corrispondeuano, ne era restato, sfocando spesso con lacrime le nostre angoscie ne soleuamo molte uolte racconsolarci. Aimè che hora mi si schianta il cuore, ricordandomi quando questo nouo mio padre, che ui ho detto, essendo risoluto d'andar'a Napoli disse uoler menar uia ancora me; Se questo mi fu duro a sentire, a chi per proua il sa, lo lascio considerare. L'intese l'amato mio sole, e dal figlio di Venere fattomi citare alla fene-

nestra, quasi che asconder le hauesse uoluta la prima partita, d'infidelità accusandomi, cominciò i più dolorosi lamenti, che da petto innamorato uscisser giamai: Aime che mille uolte la uidi morire, ne so doue si pronte parole mi ritrouassi da dissuaderla a non uccidersi da se stessa: Già ella era risoluta in ogni modo trauestita uenirsene meco, ma io fattala accorta del pericolo, con grandissima difficultà la fei rimanere, promettendole fra pochi giorni tornar solo, e menarla uia: E per questo hora mi parto, e nel uiaggio (mentre u'incontrai) mi feci uostro seruitore acciò così sconosciuto uenissi più sicuramente sotto l'ombra uostra.

Era. Hora v'haggio intiso di tutto punto, e perche io ancora songo no poco namorato, v'haggio compassione; Ma mi marauiglio, come uui ui siate namorato, perche mi è stato ditto, ca chillo dio d' Amore uastardo de Vulcano, che si chiama Cupido, no uuole più tarsirne dentro à chissa, e ne ad aura Cetade de lo Mõdo) pe no pagar la gabella delle saiette, e pozoni che porta, hauendolo autre uote coton fraude, e messolo presone.

Sil. Aime che non Cupido ueramente, ma il guardo solo della mia Siluia è stato quello che per questi occhi fece passare al

cuore questa amorosa fiamma che mi cõ suma. Hor se ui pare, che io a pieno habbia sodisfatto al desiderio uostro, piacciaui in cortesia dirmi chi sete, acciò all'occasione possa far fede della cortesia che mi hauete usata.

Era. *O uaso lamano de chissi uostri buoni costumi; Co poche parole ui chiarisco de chisso che bolite. Io mi chiamo Eraclito Sicinio, nato in Roma di padre assai honorato, ben che io hora no padre no madre me retroui, ped hauerli perduti da piccirillo, & io accusi picirillo fui portato à Napole, doue songo stato di continuo, ma in che modo sia ita la cosa a uui no'mporta à saperlo, basta che de chillo che io uaglio, accà, a Napole, e in onne loco songo al sereuitio di M. Siluio. Hora andamo no poco à spasso per Roma.*

SCENA II.

Eufrasia, Eraclito, Siluio.

Euf. *DOue può esser'andato costui hogi che non torna, O eccolo à punto in strada, Sicinio ò la non odi? Su, perche non uieni à casa, che tua madre, et il maestro ti spettano? ò poueretto te, non ti fai coscienza di tribular cosi tua madre.*

Fa-

Era. *Fauellate con me uui bella Iouene.*

Euf. *Se uuoi che dica il uero (con sopportatione di questo altro giouane che è con te) tu mi pari un matto, o bella cosa far le comedie in strada, su presto uieni in casa.*

Era. *Hauite tuorto speranza à diceremi che songo no matto, ma uuoi forsa non ci uedete buono, e pigliate errore cierto, ca io non haggio che fare in casa uostra, pure se ue faccio seruitio, ca ce uengo de puzo.*

Euf. *A si 49. ce ne intraro; o quanto faresti meglio ad esser più sauio, e pigliar moglie, poi che la troui. E come è possibile, che questa Aurelia a chi tu uuoi tanto bene sia bella come Narcisa, che pare un sole, e ti uuol più bene che à se stessa e lo so io, E tu lo uedesti, l'altro giorno (se ben ci guardasti) con che desiderio cercaua di ucderti, ma tu non ti uolesti degnare di uenir'in casa, che à posta per farte la uedere ce la facemmo uenire.*

Era. *O uui Mamma mia d'oro mi burlate, o sete uscita no poco de registro à chillo che dicete. Vero è che l'autro uorno uidi chissa Citella che dicete, ma io non uolsi trasir dintro, quando mi accendaste non sapendo l'usanza, per essere uenuto da poco'n chisso loco.*

Euf. *Io non so doue s'habbi trouato hog-*

gi questo parlare Napolitano così sproportionato che fai; Risoluiti, risoluiti di lasciar questa Aurelia, e di pigliar Narcisa per moglie, che lo so io quanto è bella, e quanto t'ami. Oimè che così Donna, come sono, ogni uolta che io la ueggo me se ne drizza un'appetito, che per dolcezza tutta me ne uado in succo: Su uieni in casa, e risoluiti di far qnello che ti consiglia chi ti uuol bene.

Sil. *Ah ah, o questa è ben da ridere M. Eraclito, che l'altro giorno uiueste à Roma, e ci hauete trouata casa, madre, moglie, e maestro, ah ah, io crepo di ridere. Costei ò uero è pazza, ò essendo un poco lusca ui toglie in cambio, ò più tosto sarà Roffiana di qualche Cortegiana, e con finger conoscenza (hauendo in qualche loco a caso udite nominar Sicinio, che è uostro cognome) così con far'il balordo, cerca pigliarui alla trappola.*

Era. *Lassate far'a io se bolite, ca l'haggio horaamai compriſa la faccenda. Chriſsa è no poco lusca, e me toglie ncambio, ma se me posso nformare no poco, meglio della materia, ca ſubito te lo chianto lo becco all'Oca. Chilla citella che me mostrò, cancaro, non è mica cortesana, che la uidi l'autro iuorno a chisso loco propio, anzi è na citella bella come no sole, e me tirò certo codate d'occhio che me fece-*

fecero diuentar peio che na ſardella nfarinata, e me se mostrò multo gratiosa; basta, quare che cosa sarà.

Sil. *Siate accorto (ue lo dice) che qualche cosa ci boglie. Horsu poi che non habbiamo altro che fare, andiamocene à spasso per la Città.*

Era. *Buono dicete andiamo uia.*

SCENA TERZA.

Sercocolla, Camilla.

Ser. *O Lattuca, lattuca, Aglietti Cipolette, herbette, biete, broccoli, boragine, ſpinaci, radici, ramoraccie grosse ecco le grosse. A froscia froscia, non uei rescappar fora no, non hai fantascia de remanecà più moscatello, ne pozzutillo tu a la uigna. O mesticanza di uigna, mesticanza fina, ramoccie grosse, radici bianche, ecco le bianche.*

Cam. *Sercocolla, o ſercocolla, uiene un poco quà uieni.*

Ser. *O che sci la ben reuenga madonna padronema, recouero de li peuerelli che hago bisogno, Io me ralegro de uederete con bona cera como se me fosc una Nonna.*

Cam. *Dico ben io che tu hai pigliato l'orſo per la coda: Ben che fantaſia ti è uenuta hoggi d'andar uendendo la meſticanza, ſei impaZzito, di il uero, ſai che ti dico, ſe tu non hai meglio cura che tanto alla uigna, mi riſoluerò di metterci un'altro, te lo dico io.*

Ser. *Lo biſogno me caccia ſperanza, penza pure, ca non poſſo far'autro; Ma de tutto queſto ne cauſa Froſcia, che me promiſe de reuenire a la uigna, e non ce reuenuta atramente, & haio paura che la noſtra ſe menta non uaia a male.*

Cam. *E perche hauete forſi qualche horto di cauli a meZzo, o matto che ſete tutti doi.*

Ser. *Sci cauli a punto, non facemo queſti lauori nui: Te uoglio dicere io. L'autro di quando ueniſti à la uigna ſai, e così Madonna Froſcia, intendi bene, me pigliò per un braccio, e me tirò pre forza a pede a lo cannito; e così, tanto che, a propoſito in concluſione, baſta mo, non uoglio dicere autro ca me l'hà ditto eſſa, che non te lo dica.*

Cam. *Sentite di gratia coſtui? Dimmi la uerità, che uino è ſtato quello che ti fa uaneggiar tanto? di ſu uia, che coſa hai fatta con Eufraſia alla uigna?*

Ser. *Diauol'è, me l'ha ditto eſſa che non te lo dica ca tu l'ammazzareſti, e poi me ce deuo*

deuo certi mozzichi ſenza denti, che ancora me ne lecco le labbra.

Cam. *O ſfortunata me, che coſa ſento hoggi da queſto paZzo. Entra qui in caſa preſto, che ti uoglio eſſaminar di ſecreto, e riſoluiti a dirmi la coſa come ſta.*

Ser. *A propoſito, pre lo dicere, ce perdi tempo, non te lo dico, ma cridimi ca me dico viro, Horsù uetene, che io m'ne uaio dentro.*

Cam. *Va che uengo adeſſo, Vh triſta me, doue può eſſer andato hoggi Sicinio che non torna a caſa: certo qualche capriccio gli è ſaltato in teſta di ritornarſene a Bologna. Mi par di uederlo di qua molto malinconico, dio m'aiuti col fatto ſuo.*

SCENA IIII.

Sicinio, che cade pazzo in terra. Camilla.

Sic. *SE l'innamorato Orfeo ſpinto dall'amoroſa fiamma col mezo de la lira volle fino all'inferno paſſare per ricuperar la ſua morta ſpoſa Euridice, che debbo hoggi far'io per la mia molto più bella Aurelia? Ma doue (miſero) ho da uoltarmi per ritrouarla?*

Cam. *A ſciagurato triſto, dico ben'à te Sicinio ſi, Dunque ancora ſtai in queſto propoſito? non ti baſta quello che hai fatto fin*

to fin quì pazzo che sei. Hor va, va torna a Bologna se ti troui dinari da spendere; Alla fe, che ti hai da risoluere di far quanto io voglio, se vuoi star'in casa.

Sic. A Madre, a Madre crudele, vuoi dunque con questa tua ostinata auaritia con me tuo figliolo diuentar'un altra crudel Medea, una noua madre di Melagro in uccidermi? Vuoi tu dunque che mi hai data la uita, tormila. Gia veggio il tuo buon'animo, e per compiacerti me n'andarò così mendico cercando la vita, la quale (per hauer più cara la robba che me) da te mi si toglie. Me n'andarò, satisfarò a questo animo tuo; Ma imagina ti pure, che hò più caro mille volte l'hora morir cercando Aurelia, che senza lei star con te fortunatissimo mille secoli.

Cam. Si è, così dotto sei diuentato a Bologna? Va via va, va pure che mo ti mando dietro sciagurato va; questo rispetto porti a tua madre? alla fè che tu non studij più alle spese mie dietro all'amore; seguita, va pur via, e fa che à questa mura non ti accosti più, se non ti muti di proposito.

Sic. Così farò va via. Misero Sicinio, vedi pur hora la strada aperta della tua salute; Ecco che tua madre mossa a pietà ti ha pur dato il modo da venir contento. Ne da tant'onde, ne da si rabbiosi venti fu

fu combattuta la naue del naufrago Ceice, quanto è agitata la sconsolanta mente mia da paure, e pensieri, i quali dolcissima Aurelia mia saran causa vn giorno di farti rappresentare lo stesso infortunio che dal non falso sogno intese la mal contenta Alcione. Nè si infette fur l'acque che trasformaro Scilla in scoglio, quanto contaminato è l'intelletto mio dall'amorosa cura di te mia smarrita Aurelia, Onde esser non può che queste membra non si congelino in pietra: Già gli occhi piangono, il cuor sospira, la carne trema, il petto si abbrugia, il dolor cresce, la speranza si more, il giuditio si offusca l'intelletto si confonde, la memoria si smarrisce, e la ragion si perde, ne cosa più veggo che mi resti intera; Vorrei pur di nouo cercarla, ma non so doue, Amor mi ci essorta, il desir mi ci spinge, l'honestà mi riprende, il pensarlo mi confonde, lo star quì m'affligge, l'aspettar mi accora, la paura mi opprime, l'auaritia di mia madre, mi lega, ne via più veggo per cui possa riparare, che i miei giorni non si finiscano. O poco auenturato giorno che mi mostrasti in Bologna i begli occhi d'Aurelia, per cui i miei restaro offuscati, e ciechi, che se non l'hauessi all'hor uisti, non mi sarebbono piacciuti, ne essendomi piacciuti

ciuti li harrei deſiderati, ne hauendoli deſiderati, mi harebbono acceſo il petto di ſi gran fuoco, ne tu belliſſima Aurelia peregrina andreſti cercando per in cogni ti lochi il tuo deſiderato Sicinio. Aime do ue ſon io, ecco che mi offuſca la viſta, i Cieli mi cadon ſopra, oimè doue fugge la terra? chi mi rapiſce il ceruelo? chi mi aiuta, oimè Aurelia doue ſei para que ſti monti che mi cadon ſopra, oimè, oimè Sicinio cade in terra.

SCENA V.

Pedante Marcello, Eraclito.

Ped. *HVI, che oſtrepitationi e conclamationi flebili ſon quelle che ſonano da queſte bande? Marcello, quo ve tenetis iter, hai tu inteſe quelle vociferationi querule che io ho ſentite? Paruenomi che vſciſſero dall'organo del gutture di Sicinio, mio, e per queſto coſi repente mature, celeriter, propere, velociter feſtinanter, & è veſtigio ſon certo a dargli preſtio, ſuffragio, ſubuentione, patrocinio, è ſoccorſo, ſed ma, neminem reperij.*

Mar. *Per queſto ſon'uſcito fuora anoor'io, ma già che non ſi uede niuno, e che ui ho*

trouato, non uoglio reſtar di tornarui à dire, che uogliate per quiete di tutti noi altri oprarui. che Sicinio pigli queſta moglie, che ue ne tornarà utile non poco? Ne uorrei che ui abbeccaſſiuo coſi facilmente il ceruello in penſar di houer colei per moglie, perche non ue la daranno per molti riſpetti, credetemelo.

Ped. *Come? che dici? hei mihi, queſto e l'ex optato nuncio che mi porti della reſolutione di queſto fatto? Nuſquam tuta fides, io ſperaua col tuo mezo uenir felice e non mi aueggo che mi dirupi in un baratro di miſerie. Forſi in ſi poco tempo che ne ragionammo non ho imparate le leggi d'amor; forſi che non ho mandate alla memoria tutto Ouidio de arte amandi, forſi che la fiamma Cupidinea nõ mè ſi è ricentrata nel petto. Perche debbo eſſer reietto da queſto coniugio, non ſon io huomo di tutta perfettione, la quale conſiſte in ſaper aſſai? E ſe forſi uuoi dire che io ſia eggeſtuoſo, e mendico, non ſai tu che chi non ha debito non ſi può dir pouero? che più, non è meglio Pouertà uirtuoſa, che ricchezza uitioſa, le richezze non ſon loro inimiche dell'honeſta uita? Melius eſt nomen bonum, quam diuitiæ multæ.*

Mar. *Non ſta li il fatto maſtro mio, ci biſogna altro che uirtù hoggi in queſto mon-*

do ; *Non ci pensate di gratia, perche quando fossiuo più virtuoso che la virtù, con tutte le bone qualità, colei che è cosi bella giouane, credete che vorrà pigliar voi, che (mi perdonarete) sete vn noue Thersite, brutto con mille defetti della natura.*

Ped. *Non ti ho detto che il manto della virtù ricopre la bruttezza del corpo; non sai tu che la beltà corporea genera, la bruttezza dell' animo, questa beltà conduce spesso un'huomo a cattiua vita è questa stessa è miserabil dono a chi bonestamente viuer desidera.*

Mar. *Voi mi buttate addosso tante sentenze, che io non so quel che mi rispondere, se vi conoscete degno di poterla hauere, domandatela, io oprarò che l'habbia Sicinio, e forsi bisognarà che la combattiate insieme a steccato.*

Ped. *Nihil tam difficile, quin querendo inuestigari non possit; se tu non mi vuoi auxiliare, trouarò altri mezzi, e spero che fata viam inuenient: Vero è che se Sicinio se contenta di pigliarla, io ritrarò il piede in dietro. Sed lupus in fabula. Sicinio ades dum, io son coatto a dolermi di te, che si poco in honore habes il tuo eruditore. Doue tam diù sei stato, che non sei venuto ad vdire la lettione Aristotelica de Cœlo, e l'Instituta nel titolo de nuptijs*

nuptijs secondo l'ordine nostro?

Era. *Homo da bene, dicete a me, ò a chis'autro da loco?*

Ped. *A Sicinio, queste sono le vrbanità, che io con tanta fatica ti ho insegnato? così illudendumi, e ludificandomi, stolidamẽte mi dai risposta? Improbe Amor; Ecco Marcello che il mio Sicinio è uscito al tutto di se, quandoquidem, vulnus alit venis, & caco carpitur igni, & è venuto vn noue Orlando, che per amor venne in furore, e matto.*

Era. *Io a chillo che posso considerare da ste bande vostre hor e la Pofania che fauellano le bestie, pè chisso t'haggio no poco compassione, autramente co chillo che se recerca te verria imparare se si fauella a chisso modo co li forasteri che non se conoscono.*

Mar. *A M. Sicinio, tanta uostra modestia doue la lasciate, questo è pur vostro Maestro, almeno se non volete far quel che vi dice, non fate quelche non vi si conuiene, beffeggiandolo con questo parlare improprio. Vsate di gratia la vostra solita prudenza, e risolueteui pigliar questa moglie ne ci tenghiate più in trauaglio, che in vero farete cosa honorata, e degna di voi.*

Era. *L'auanzo de lo carlino, mira bella presentia da racquetar criature che chiangono:*

gono: Io dubeto che vui non sciate nascinti a mãcanza de luna, po che hauite tanto carestia de cereuello, Dicetemi, state qui? mo vuoi, ò pure fora di Roma.

Mar. *Hora non uoglio sentirne più, già ueggio che tutti a pooo a poco diamo nel matto, son risoluto di vscirne, e siate certi, che io uoglio intricar'in modo queste parentele, che quando foste ben ben tutti d'accordo a uolerle fare, non uoglio che sappiate ritrouare la uia, horsù restate.*

Era. *Senza lo retorno padrone mio; Mira sechisso pouer'homo è pazzo, haggio paura che l'aer proprio non ve faccia frenaticare & uscire fuora de gangheri onne iuorno a chis'hora ru autro te conosco che sti uno de chilli Pedantes miseri queremes tozzia panis; Ma credo bene che siino poco quercio, e puoi leggere doi faccie pe vota de lo libro. Dispotamo no poco insieme. Come se declina lo vierno.*

Ped. *Tu uis nugari mecum, ma non si deue da un buon regolato discepolo pigliar tanta sicurtà col suo precettore; Pure, per qualche degno rispetto uoglio (hac vice tantum applaudendoti) sodisfarti: Inuerno latine si dice hyens hyemis, & bruma bruma.*

Era. *Habeo te; fermate ca t'haggio accapulato a lo primo; Vierno se declina a chisto modo spezzandolo In dui pezzi, cioè, uer,*

uer, no che e la reuiersa uo dicere, no uer, ma porco la signoria uostra. All'autra, che cosa significa pedante.

Ped. *Patienter mi son risoluto ascoltarti, però satisfacendo al secondo quesito dico che Pedante, latine pedagogo si scriue, che altro non suona che peritus ab omni parte, cioè possessor d'ogni scienza.*

Era. *Habeo te in ano, non recte iudicasti Dominatio vestra Pedagogo, uo dicere iusto iusto non da poco; siue ò uero no pedocchioso, alio modo, no goffo, ò pe deffenire la meglio, Pedagogo, cioè chillo che stà a Pede a lo Coco, che è lo guattaro.*

Ped. *Minime, tu sei molto lontano dal uero: Ma già che siamo in questi colloquij, odi queso un mio sogno di questa notte. Pareami esser'arriuato al Monte Parnaso, & assisomi per la latitudine in un Poggio del Fonte Pegaseo, in fatto apparsero iui le muse cantando, ralegrandosi del mio accesso là, mi portarò il ientacolo, e mi fecero infinite cortesie, e uolendomi al fin partire, mi si fe incontro Apollo con una corona laurea in mano dicendo, Poi che co i tuoi carmi hai così diuinamente coliiuato questo Monte, per ricompensar'in parte i tuoi merti, ti dono questa corona, e così baciãdomi, me la pose in testa; Io resegli le debite gratie: mi parti. Questa matina poi destatomi, lo trouato*

dentro

dentro al pileo, vso la notte questo ottastico, quale non poco stupore, anzi allegrezza mi ha data, ricordandomi del sogno, al quale questo molto corrisponde; Hor'odi le sue parole.

Tosto conuien che l'Apollineo Lauro.
Orfeo si cinga a le tue chiome intorno.
Poi c'hai (non dirò già di gemme, ò d'auro)
Ma di virtù si rare il Mõdo adorno, (ro
Onde n'andra'l tuo nome al Geta, e al Mau
Al moro adusto, e doue nasce il giorno,
E di te stupiranssi e quinci, e quindi
I Medi, gli Afri, i neri Mauri, e gl'Indi.

Era. *No lo credere chisso pouer homo ca nõ po essere, perche le Muse e sercipello nõ te farriano mai sto tuorto; concio sia che se dauessero la ccrona del lauro, la capateia che è soleta star sempre infassata pigliarebbe tanto catarro, che te farebbe schiattare: Ma pienso bene chessa corona haggiada essere na trippa che terrà la capa chiù cauda.*

Ped. *Omissis nugis serio ludamus. Facciasi homai fine a questi trastulli, accio qualchuno sentendon parlar con questi auenti Paterno peite, e nefarij discorsi, non reputino l'un, e l'altro vn pazzo.*

Era. *Tu sii chiù che pazzo; la prima cosa sii no mostro a bedere, brutto, guercio gobbo puzzolente como na carogna, la seconda pazzo, la terza Pedante, che è la chiù*

chiù vituperosa cosa de lo mondo.

Ped. *Ti rispondo, circa la prima parte, che ogni mia deformità, e turpedine si ricopre col uelo de la virtù. Circa la seconda i pazzi si chiamano perdi tempo il che non fo io, Il pazzo ama quello che deue fuggire, e fugge quello che deue amare, il che non faccio io, Essi hanno grande auttorità coi Principi, che non l'ho io. Circa la terza, essendo Pedante, da manifesto inditio che sia persona scientifica; Sed claudite iam foutes, Andiamocene a casa, che ho da parlarti di nouo di questa uoglie che ti vuol dar tua madre.*

Era. *Mira se stai fora de lo manico, che haggio da fare io co te, ne co Madre, ne co Moglie. E meglio che io me ne uaia, ca essendo tu no pazzo, se quarecuno me vede co te, dirà che songo no pazzo ancor io.*

Ped. *Fermati, doue vai, odi, non intendi Sicinio? O te perditum, Già ueggo aperto che il licore dell'ampollo d'Astolfo ti è necessario. Hora mi bisogna far nota questa sua insania alla Madre, acciò quanto prima ci si pigli qualche espediente rimedio. Stultorum plena sunt omnia; Ecco l'altro pazzo che uien fuora, però sarà buono, che io introgreda per non combatter tutto hoggi con matti.*

SCE-

SCENA VI.

Tintinnaco. Sicinio impazziti.

Tin. NEL *tempo che i Tafani con la ronca in ſpalla faceuano la moreſca in giuppone con le Moſche, e che le mineſtre di Cocozza fritta ſi dauano a mangiare à mezzo a ragione di ſette per cento. Quando l'Aſino diuentò Medico, che faceua i criſtieri col piombo ſquagliato a i Moſcioglini con l'imbottatoro, e che le Lumache andauano ſcalze, circa tre meſi prima che io naſceſſi inteſi da Ariſtotele, che ſtaua à ſedere in una pertica di Fumuſterra circa 15. canna diſcoſto dal Cucumo dell'oximele, leggendo la ſua Mattematica diſſe, che Cocus, mocus, pizzica pocus chi naſce matto non guariſce mai.*

Sic. *Chi, è chi è quello che mi chiama per ocum, & mocum. O o, ti uedo ſi ſi, tu ſei? Rendimi, rendimi s'eſſer può libera, e & ſciolta l'errante Aurelia mia, rendimila, rendimila: gira, giro girifafalcolo, uclala pur attorno.*

Tin. *Huimene, chi è queſto che giace in terra? A dio parente, ben? a che petrine fuſti fatto tu che mi ti raſſimigli tanto ne i co*

ſtumi?

ſtumi? Dimmi un poco ſei tu morto ò uiuo?

Sic. *In capo à 16. meſi cominciai à filar la ſtoppa in credenza con la pertica da batter le noci: aiutami à leuar ſu; au au cõpagno, compagno caro, ti riconoſco ben ſi, quando facemmo lo pane ſtufato con l'auttorità del battocchio della campana groſſa uerſo oga magoga con Aurelia.*

Tin. *Non te ne pigliar faſtidio, ne ci credere à queſti ſogni, perche il martello della campana mo batte di là, mo di quà, e non ti accorgi che fanno pace, quando cominciano à ſonar gli organi, non m'intendi?*

Sic. *Si certo; ma una gran quantità di compaſſione uiddi ſopra le uele dell'ale del pipiſtrello con Aurelia, e con l'Aurora del quondam, e la pouera pazzia ſtaua appeſa per una gamba all'aura ſoaue, ſopra una picca di legno ſfilato, à giudicare ſe chi faceua meglio colpo di cerri peſci calamari, che correuano l'anello con la falce da fieno, uerſo mezzo giorno.*

Tin. *A ſi, pur là, ſo ti dico che ſe non ci meſtichi un poca di angoſcia, e di ſeme di trauaglio ſilueſtrem tenui muſam per dargli il colore, non ual nulla, haila inteſa? Dall'altra banda, nõ ſai tu che due*

coſe, che uanno in rima fanno gli huomini e le femine per traſtullo notturno, e diurno.

Sic. *Credolo, ma non uedi tu che li attiui ſi hanno uſurpata l'attione di ſtar ſempre ſopra le coſe paſſiue, tra le quali, ſe ci ſi mette à ſorte il correlatiuo fanno una ſconcordanza di Nominatiuus cum uerbo, in genere, numero, e caſu, che dice, ſperanza mia d'oro: nam ſperanza eſt generis incerti, caſus dubitatiui, & temporis futuri, & oro eſt generis deſideratiui, caſus defectiui, & numeri nullius.*

Tin. *Tu hai più che ragione; perche quell'anima cotta di Titire tu patule, che Dio, gli perdoni la metà dell'opere bone, tre ſettimane dopò che morſe mi diſſe, che la generatione humana conſiſteua nelle parti mediterranee, però ſarebbe, utile à farci ſopra una informatione de iure è de fatto.*

Sic. *L'inteſi ancor'io da uno che ſeminaua ſperanza, e ſucco di paſſione ſopra certe guſcie di oua che haueа fettate la moglie di Vulcano in Camera di gauiſus, & gauiſurus, che faceua le forze d'Hercole con le calze ſolate d'humor ſtillato nell'incudine.*

Tin. *Si, ma ſe queſto Maggio andaua un poco prouiglioſo facilmente il Merlo ſarebbe entrato in gabbia, perche non era chi*

diceſſe à quella pouera giouane Voleribus techi mechi facere le proue d'Orlando, attalche per la paura ſe gli riſtrinſe il corpo, che andaua duro come latte, e piſciaua molle come ſaſſo, & il naſo era uenuto tanto piccolo che non lo poteua traſcinare.

Sic. *Vi erano anco doi pettini d'aſſa fetida co i denti di capriccio di Mula, incordonati di trippa Veroneſe di più colori, e ui era un par di guanti di ferro ſquagliato in quintadecima col ſuo horologio di muſaico tartareſco, e con lo ſtereo di Didone auanti paſto.*

Tin. *Io queſto lo feci à requiſitione di Comar'Oca, la quale mi diſſe, che i Garofani erano buoni per le Donne, e le Roſe per gli huomini, ſignor ſi.*

Sic. *Son contento di far ciò che uuoi tu, ſe mi preſti la berretta.*

Tin. *Di gratia, dammi la tua; Horſu andiamo à ridere.*

Sic. *Si, ſi, à ridere che è arte noſtra, à ridere uia, à ridere ah ah.*

Fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Marcello, Tintinnaco, Mauro,

Mar. *CAMINA forfante camina, non la vuoi intender no, ti credeui, che io non fossi per arriuarti? camina, e fa l' imbasciate quando te le commetto.*

Tin. *Ohimè, chimè, non più che moro, moro calzato, e uestito ohimè che l'ho haute, non più, l'ho haute, messer si, l'ho haute adesso, ohimè che l'ho haute.*

Mar. *Che cosa hai hauta, dillo su forfante.*

Tin. *L'ho haute messer si; l'ho haute adesso le bastonate che mi disse messere quando mi uide la mano.*

Mar. *Ah ah, te ne ricordi? ò buona memoria ue di che si diceua uero, che le doueui hauer di fresco, hor uia, fa quel ch'io t'ho detto, se non vuoi ti fornisca di romper la testa.*

Tin. *Si si, mo mo uado, ohimè tutto quanto. E, o, dì Marcello, doue sta esso?*

Mar. *Non ti ci menai hieri sciagurato li alli Catinari?*

Tin. *Non dico questo io; domando doue sta egli stesso.*

Mar. *Doue uoi che stia, s'io ti piglio, guarda in bottega sua.*

Tin.

Tin. *Da che banda.*

Mar. *Dio m'aiuti. Domanda li in bottega Del mastro.*

Tin. *A chi vuoi che ne domandi?*

Mar. *Al mal'anno che Dio ti dia? Domandane à quei che stanno li?*

Tin. *Come si chiamano.*

Mar. *Vedi chi mi uuol far'impazzir me; Camina dico tu non la vuoi intendere no.*

Tin. *Ohimè non più, si si, mo t'intendo, la sciami ohimè: E o, dimmi Marcello, che cosa uuoi che gli faccia al mastro?*

Mar. *Vn seruitiale con l'argento uuo; se io ci ritorno; non te l'ho detto mille uolte bestia senza ceruello. Digli che porti le chiaue, che uoglio serrar'il pedante in Camera.*

Tin. *Che Camera.*

Mar. *Questo occhi di: non camini ancora?*

Tin. *Camino troppo, si si, mo mo uado, e non uoglio che mi si scorda per la uia, Chiaue, e Camera, chiaue, e camera, chiaue in camera.*

Mar. *O disgratiato me che tormento è questo, io son risoluto di non uolermi romper più la testa con matti; fornirò di romper la schena à costui, e fatta che haurò una burla al pedante, & un'altro al mio padrone me ne uoglio andar con Dio, ne ci uoglio perder tempo. Tic toc. O missere, uenite fuora.*

Mau. *Domine quis eſt ille, à ſei tu è? Hor ben ſei riſoluto ancora di far queſta tranſattione tra Venere Bacco de proſequenda ſuauitate, & dulcedine copulatiua?*

Mar. *Meſſer ſi, ſon riſoluto di farui dar della canella montana per la ſchena, che dite, guardate à me, adeſſo è il tempo, ſe uolete, che io ui faccia pigliar moglie.*

Mau. *Che ancora non l'ho pigliata? ohimè, ſu, preſto, che ſi pigli; buono in uero. Io penſauo d'eſſer ſtato almeno 30. anni à cauar l'oro nella ſua uena, è ancora non è meſſa in forma.*

Mar. *Riſpondete à propoſito, ſu ſuegliatiui, uolete pigliar moglie ſi ò no, che u'inſegnarò come hauete da fare.*

Mau. *O dici le gran coſe, io ho fatti almeno 25. baſtardelli, e tu che non hai ueduta mai camicia di femina, mi uuoi imparare come ho da fare.*

Mar. *Voi non m'intendete: io dico come hauete da fare à pigliarla.*

Mau. *Non ſarebbe buona una ronca, e tirarla per una gamba.*

Mar. *Meglio ſarebbe una trappola da ſorgi; Horſu finimola; ſe uolete mo mo ui faccio entrare in caſa della uedoua, e ſe non ſapete far poi, uoſtro danno.*

Mau. *In che modo, di ſu preſto.*

Mar. *Hor'aſcoltate breuemente, che poi ue lo dirò meglio in caſa. Il pedante che ha*

ha coſi poco ceruello (come uoi) è innamorato di uoſtra figliola, e perche ella hora non ſi troua in caſa, uoglio dire al pedante che eſſa gli uuol parlare alla feneſtra, doue io (ſenza laſciarmi uedere) uoglio riſpondergli in nome di Narciſia, e chiamandolo al fin dentro, lo farò ſpogliar nudo, e lo ſerrarò in camera, uoi dopoi ui ueſtirete i ſuoi panni, & entrarete come pedante in caſa della uedoua.

Mau. *Chi uedoua?*

Mar. *La faua menata, quella che uolete pigliar per moglie, madonna Camilla.*

Mau. *E maſchio, ò femina.*

Mar. *O miſero me; ſentite di gratia coſtui. tutta uia impaZziſce più; non conoſcete la madre di Sicinio quella uedoua à chi uolete tanto bene?*

Mau. *Si ſi, mò t'intendo, la uedouotta uuoi dir tu, ſi ſi, mò la riconoſco, allegrezza, ſalta Marcello: ſu ſpediſcila che io ti aſpetto in caſa. Ma aſcolta, come ti pare che la luna ſia andata nell'oppoſto dell'Auge, à metterſi la camicia, uattene un poco da queſti ſellari, e domandali ſe ti ſapeſſer dire ſe chi mi ha partorito me, ò mi padre, ò mi madre, e ſe loro erano communi, ò neutrali.*

Mar. *Vauia, che io ti domo alla fe, ſon riſoluto con te ancora uoler'adoprar'il baſtone: ecco apunto il pedante che uien fuora,*

ua, non poteua uenir più à proppoſito; ſentiamolo un poco.

SCENA SECONDA.

Pedante, Marcello.

Ped. *PVdore, & liberalitate filios retinere ſatius eſſe credo quàm metu: ecco che ſe Camilla mea Domina poſponendo la ineſpleta auaritia, e tante orgogliose turgide, e rigide ſue minaccie haueſſe con alquanto più larga mano compiaciuto al non in tutto irrationabile deſiderio di Sicinio ſuo figliuolo, hora egli furibondo non andrebbe per ſua colpa errando circumcirca. Vritur infœlix filius, totaque uagatur urbe furens. Doue dunque ho da uoltarmi per ritrouarlo cercandolo?*

Mar. *Prima che coſtui ſi parta, ſarà buono, che io gli faccia motto. O ſignor Orfeo, doue andate V.S. così in fretta, e malenconico?*

Ped. *Non ignara mali miſeris ſuccurrere diſco, diſſe Didone: così io, che nunc ſcio quid ſit amor, hauendo compaſſione al pouero Sicinio, furioſo me ne uo ad inueſtigarlo, acciò poſſa prouedergli di qualche aiuto, il che tu non hai fatto ne' miei biſogni.*

Mar. *E poſſibile V.S. che ui ſia poſſuto cader nell'animo, che un'amico come ui ſon'*

ſon'io hauendoui promeſſa una coſa non foſſe per attenderuila, nõ ſapete V.S. che chi cito crede, leue eſt core; ſe ben ui diſſi à quel modo poco fa, fu perche ancora ui era un poca di difficultà nella coſa, hora è riſolutiſſima per uoi, & adeſſo che miſſere non è in caſa ui uoglio far parlar con lei alla feneſtra; che dite V.S. adeſſo Illuſtre S. Orfeo.

Ped. *Quid dicis, narri tu il uero, ò me irridi? mei mihi che ſento, quaſi neue all'apparir della Febea lampade liquefarmi? Vtinam che foſſe uero quel che dici.*

Mar. *A la proua, & à gli occhi ſe conoſcono le Capre cieche, ue lo farò uedere adeſſo adeſſo; penſate pure V.S. quelche le uolete dire, che io me ne andrò in caſa, e la farò uenire alla feneſtra, ma non ſi laſciarà uedere per degni riſpetti, aſpettate un poco, e poi chiamatela V.S.*

Ped. *Ne tempo ho da rallegrarmi di così improuiſo bene, ne per la mente che errando ua, fabricar poſſo di parole un concetto da ſalutar la uiuace fiammella del radiante, aureo, corruſco, flammifero, auricocomo, e candido mio ſole, quale col rutilante ſplendore che sfauilla da i fulgidiſſimi raggi de i uenuſti, lucidoli, ſplendidoli, dulcicoli, cupidinei, & ſereni occhi ſuoi clarifica, e raſſerena le foſche, & nouiloſe menti d'ogni*

mortale; ma si confuso mi ritrouo per la uicinanza di tanta lume, che più appressandomegli temo restar'al tutto ottenebrato, e cieco: se con honore potessi retrahere il piede in dietro, libentissime il farei; ma se uorrò poi con littere manifestarle l'amor mio, mi riputara per un'abbietto, farlo per uia di amici, de malo in peius, presentandola, la trattarò da Meretricola. Quid ergo? Degeneres animos timor arguit; non voglio per viltà scoprirmi un da poco, ne per paura perdermi tanto bene. Audaces fortuna iuuat. Andrò dunq; audacter ad obuiarla, & à scoprirle l'intimo de' miei precordij con quelle più terse, e ben composte note, che di sua bocca all'improuisa mi dittarà Amore.

SCENA III.

Pedante. Marcello dietro alla finestra in loco di Narcisia.

Ped *TIC toc: ò Domina Narcisia.*

Mar. *TO signor mio unico, ecco che io son qui luce de gli occhi miei.*

Ped. *Venisti tandem Colonna gloriosa in cui quest'alma si appoggia? Io (poi che per hora contemplarti, specularti, ne appressarmi posso alla Idea della tua uaga, & exculta imagine, così di lontano, col pensier, ti pertugio d'uscio in uscio.*

Mar.

Mar. *Non dubitate anima mia, che presto entrarete per l'uscio.*

Ped. *Tu non capisci la frase, perche queste mie parole altro senso tengono di quello, che da te se le porge; poiche pensieri è una stessa che cure, cure con core fanno musica concordante; pertugio uuol dir bugio, bugio, e bagio calzano ambi una scarpa; Vscio è unisouo con porta, porta e parte stan sotto una medema Luna; ita quod io col pensieri ti pertugio d'uscio in uscio, uuol dire; io col cuore ti bacio di parte in parte.*

Mar. *Io non so quel che mi rispondere dolce mio fuoco à si belle parole; seguitate uoi il ragionare, che io sommamente mi godo di si rari concetti.*

Ped. *Son stato sin qui ancipite del tuo amore, ma hora che ueggo si amplamente scoprirmisi, vuò risumere l'antiqua dulcisonante I. ira del Treicio suauicanente Orfeo, e con quella darti tal lode, che nello stellimicante Cielo, nella pomiparula terra, & penitus sino al regno dell'eterno pianto sarà exaltato, e predicato il tuo nome da Dei, da Fauni, Satiri, Capricoli, semidei, Ninfe, Driadi, Amadriadi, Oreade, Napee, Naiade, Nereide, Filosofi, Logici, Historiografi, Poeti, et demum da ogn'alma la corporea queste ĩformãte.*

Mar. *O felice me se mai farò degna di tanto*

bene, o me più d'ogn'altra fortunata se mai potrò goder presentialmente la dolcezza delle uostre armoniose parole. Deh dolce fiamma del cuor mio, non facciate che io resti ingannata di questo amor che mi mostrate, che io per uoi tutta mi struggo, e disfaccio.

Ped. *Come che t'inganni io che sono di uera fede uno immobile scoglio.*

Vedrai nel uago suo primier sembiante
Amatam phœbi Daphnidem redire,
E fugirà di nouo con l'amante.
Ad dulces nexus Veneris uenire:
Toglierà da le selue ancor le piante
Orpheus sua dulcisono Lira
Prima (se ben da te morte mi, è data)
Quam nisi tua sit mihi forma grata.

Mar. *Ahimè che tutta mi struggo, aime che di dolcezza uègo meno: deh refugio mio dolce, se hauete pietà d'una che per uoi si more, uenite quì dentro in casa à darmi qualche aiuto, che senza uoi nõ posso più uiuere, e se punto mi amate, scriuetemi questa ottaua, e fatemene un presente.*

Ped. *Et meipsum con ogni mio hauere ti dono. Io entrarei dentro, ma non uorrei far ingiuria alle leggi prima che io ti habbia disponsata, ilche quãprimum far desidero, perche conosco che l'huomo non maritato fa ingiuria all'honestà, e la piu natural cõpagnia non si troua di q̃lla dela mo-*

moglie, e marito, trà quali se la volũtà, e gli Animi sõ cõcordi (come spero sarà tra noi) ogni bene, & ogni felicità si ritroua.

Mar. *E quando verrà quel giorno ch'io uegga tanta gioia, e che riposarmi possa nelle braccia di uoi mio bel sole? Venite dentro di gratia, che uoglio mostrarui in parte l'amor mio con certe cose che ho fatte per uoi. Ne dubitate, che mi Padre non tornarà sino à sera, e di Marcello sapete che ce ne possiamo fidare.*

Ped. *Io verrò protestandomi che tanquam sponsus accedo per obedire al desiderio tuo, perche se il marito non accetta il giusto priego della moglie, ella non è tenuta accettare il giusto commandamento del marito.*

Mar. *Ascoltate speranza mia; quello che vi voglio donare sono uestimenti, che ho fatti far per voi. Desiderarei, e ue ne priego, che come sete in sala, vi spogliate tutto ignudo, e così ve ne uenghiate in camera, perche io di man propria uoglio riuestirui di tutto punto sino alla camicia.*

Ped. *In ogni cosa rationabile è giusta sono per sodisfarti, ottemperarti, & assentirti sempre. Ma si stimulus carnis mi facesse far qualche errore, mi scusarà la commodità chi mi dai. Tirate la corda acciò possa introgredere, perche ueggo nescio quem uenir di quà.*

SCE-

SCENA IIII.

Aurelia, e Siluia ueſtite da huomo.

Aur. *SVole generalmente non poca conſolatione eſſer'à quelli che da un luoco ſi partono il giungere all'altro deſiderato luoco; ma queſto à me miſera non pur allegrezza non apporta, anzi amari penſieri recandomi, ſcaccia dal petto la mal radicata ſperanza, e dando luoco al timore, di maggior noia mi è cauſa, ecco che dopo tanti pericoli ſon pur'arriuata à Roma (Patria per me poco fortunata) d'onde da fanciulla fui tolta; ma come ciò rallegrar mi puote, ſe quì non ſi termina il mio deſiderio? Già ſo quanto queſta Città ſia grande, e piena di tante, e ſi diuerſe genti, chi dunque domandando, mi ſaprà dar noua del mio deſiderato Sicinio. E ſe ben la fortuna à caſo me'l conduceſſe auanti, chi mi aſſicura che egli à nouo amore accoſtatoſi, uoglia più alzar gli occhi per riconoſcermi? E chi mi fa certa, che uedendomi egli in queſto habito, non mi ſcacci da ſe come Donna infame, penſando che non dal grande amor che gli porto, ma foco-ſa libidine ſpinta, mi ſia meſſa così traueſtita à venirlo à trouare. Miſera, e mal fortunata Aurelia, perche ogni gior-*

no più di uana ſperanza gonfiandoti vai prolongandolo già molti dì fatta riſolutione di morire, poi che per altra via non ſon per ueder mai fine à i tuoi mali?

Sil. *Deh non men di me infeliciſſima Aurelia, ſe Cupido quel rimedio porga alle voſtre miſerie, che io alle mie pene deſidero, non rinouate con queſti voſtri doloroſi lamenti, le mie angoſcioſe querele; già ſete arriuata, doue chi ui può far contenta ſi troua, e ſe ben tutte queſte coſe che hauete dette ci poſſono cadere, nondimeno il male non ſi deue temer ſin che non uiene già che più noia la paura apporta, che la coſa ſteſſa che ſi teme. Ne io credo che il uoſtro Sicinio (hauendoui tanti ſegni moſtrati dell'amor ſuo) nõ habbia à reſtar vinto di pietà, uendendoui, che di Quercia non credo ſia nato, ne che le Tigre gli habbiano dato il latte, ne penſo che di Diamante il cuor ſi ritroui. E quando al fin ritrouandolo ne riconoſcerui, ne amarui più uoglia, all'hora giuſta cagione harete di fornir con la morte il graue voſtro cordoglio. Io la medema fortuna corro, che uoi; ma già il uoſtro uiaggio e fornito, & à me la maggior parte ne reſta, e giunta, che ſarò a Napoli (doue il mio Siluio ſi troua) ne i medeſimi termini ſtarò che voi, non dimeno l'hauerui trouata nella mia ſor-*

te compagna consolatione mi ha data, che posto in oblio ogni passato tormento, contenta me ne vado, e se mal successo al fin me ne segue, il morir lieue cosa mi fia rispetto a i mariti che piu che morte atroci ho prouati. L'esserci partite di casa è quello che più importa, hor se tanto habbiamo fatto, di che si ha da temere per uedere il fine? Procacciamoci intanto da noi stesse qualche consolatione, e perche à questi noiosi pensieri si dia loco alquanto non vi rincresca farmi noto come hauete saputo, che io sia donna, e che io Siluia, e Siluio lo sposo mio si chiami.

Aur. Mentre Siluia mia dal pianto togliermi ui ingegnate, nel mar delle lacrime mi riconducete, poiche se capace a pieno ho da farui di questo, è forza che da capo i miei guai raccontandovi venga à dire come conosciuta ui habbia per donna, e saputone anco col nome l'ardente fiamma che come me ui spinge à gir uagabonda; pur per sfogarmi alquanto, così ripetendo le mie pene, farò (compiacendo à me) ancor uoi del uostro desio contenta.

Sil. Dite pur uia, che io con ogni attentione ui starò ad udire.

Aur. Vi ho detto già come da fanciulla insieme con un mio fratello fui tolta da casa

casa mia da gli inimici di mio padre, e come fossi poi da i medesimi sola lasciata in Bologna; hora per farui capace della mia noua miseria, hauete à sapere, che ne i giorni di Carneuale passato trouandomi in Bologna alla fenestra, il mio all'hor da me non conosciuto Sicinio, con un'altro mascarato, cominciò auanti à me à far si dolci raggionamenti, con si gratiose maniere, che tutta pietosa mi rese; e mentre più intento staua nell'amoroso suo colloquio, gli cadde per mia ruina la maschera; onde si come quando il sole rinconcentrato fra le dense nuuole, rompendole al fine con maggior forza spunta i lucidissimi raggi suoi, così egli senza uelo restando, se uedermi d'ogni gratia adorna l'idea del suo bel uolto, cui amorosi occhi il lor guardo uer me stendendo, uergognatisi d'esser stati scoperti, subito sparirò e me tutta confusa mi lasciaro. Et hauendolo di forma si bellissima ueduto, e tanto affabile nel parlare à poco, à poco, di tal fiamma mi accese il cuore, che io mi uedea morire, tanto più che a lui manifesto non era il mio fuoco; ma la fortuna (all'hora per mio male a me fauoreuole) uolle che facendosi un festino in casa di un parente di questa mia noua madre, che u'ho detto. u'andai, e trouato-

ni

ni lui, nõ mi parti di là, che in ballo dell' amor mio lo feci accorto. Hauendomi egli poi con certissimi segni fatta sicura dell'amor suo, mi disse se io uoleuo esser sua sposa, io non poteuo, ne sapeuo contradire à cosa che egli mi dicesse; vero è che tanta fu la modestia sua che di quante volte mi parlò, mai sepppe dirme altro, se non che d'un bacio il contentassi; e chi sarebbe stata quella, che amando un giouane (come il mio Sicinio) se d'altro l'hauesse ricerca, non lo hauesse contentato al fine? Egli dunque per esseguire il fatto proponimento di sposarmi, disse volersene tornar'a Roma, e che preso in ciò il cõsenso della madre fra doi mesi sarebbe tornato; io che senza uederlo un giorno viuer non potea, dubitando di quello che mi è successo, dopò un lungo pianto, che le parole mia hauea rotte, così gli dissi. O unico rifugio di questa uita, chi mai potrà soffrire la tua si lunga assenza, misera. chi mi ti toglie? aimè doue te ne uai? quando sarà ch'io ti riuegga? io dubito che mai; in somma partitosi, più volte priua di speranza di riuederlo uolsi uccidermi; ma una serua consapeuole del fatto e uedendomi risoluta di morire, se andò da una Maga, e tornò con risolutione, ch'io trauestita uenisse à Roma, dandomi un breue, che io

io porto adosso. quale d'ogni oltraggio mi ha resa sicura; e quel che più importa è, che l'ha forza di far dormire ogn'uno che meco si trouasse in Camera, forzandolo dirmi ciò che del fatto suo gli dimãdo; e questa notte hauendone fatta esperienza con uoi, ho saputo come Donna sete, & in somma voi stessa mi hauete scoperto il principio, e'l fine delle uostre miserie amorose.

Sil. Così mi ha di pietà trafitta l'amoroso miserabil successo vostro, e cosi stupida mi ha lasciata la uirrù del mirabil dono che hauete, che essendo vscita di me, formar più non posso parola per risponderui. Ahimè ahimè sola io, sola io son quella, che tra le misere priua d'ogni aiuto infelicissima uiuo in terra. O fortunata (non dirò più misera) Aurelia, se di tal gratia compiaciuta haueßero ancor me gli Dei non pur come uoi lacrimando andrei cercando lo sposo mio, anzi sicura da pericoli uedendomi, quasi una noua sirena me ne girei cantando l'amoroso trauaglio mio.

Aur. I canti, e i piaceri sono al tutto in me morti, ne questo, e quello più mi contenta, anzi il fine d'un male mi è principio dell'altro, già che il furore mi costringe a seguir sempre il peggio; e l'animo consapeuole del suo successo in vano

all'l-

l'allegrezza appetisce. Certa cosa è che le cose noue piacciono con più forza che le molto uedute; come dunque lieta uiuer pos'io, se la gelosia mi dipinge nell'animo Sicinio tutto infidele dell'amor d'un'altra giouane goderfi, me al tutto hauendo posta in oblio? Et io da si pestifero ueleno infetta, è forza che piangendo, da ogni gioia lontana, consumi questo poco di uita che mi auanza.

Sil. *Dicesi che chi more di malinconia more due uolte, e chi se stesso ha in odio, niuna cosa possiede al mondo. Io (ancor che a molto peggior termine mi troui di uoi) nondimeno sempre mi sento nascer'al cuore noua speranza, che à forza mi toglie dalla mestitia. Di due cose è forza che io ne habbia una, ò la morte, ò Siluio mio, se io moiono, ogni mio mal si fornisce, se Siluio mio ritrouo più oltre non desidero; il medemo non può mancar'à uoi. Perche dunque ui affligete? d'onde nascono queste uostre lacrime? doue si fondano questi uostri gelosi pensieri?*

Aur. *Fermateui Siluia, state queta che sento non so chi ragionar quì uicino; tiriamoci da banda, & habbiate cura al ragionare, che facilmente alla uoce potriamo esser conosciute per Donne.*

Sil. *Così farò, e già che uoi hauete uoglia di*

di fermarui aspettate un poco qui, che hor'hora tornarò da uoi.

Aur. *Andate pure che ui aspetto.*

SCENA V.

Eraclito, Siluio, Aurelia.

Era. *V'haggio aspettato chiù di 30. pier te che de tiempo, e ve songo iuto cercando chiù de 600. braccia de paese, e mai u'haggio potuto reuedere. Vostro dãno, se ue firmauate co me, hauirissi hauuto no trastullo mirabile de no Pedante, e d'un'autro, che pure mi uolea dar mogliere.*

Sil. *E se uoi fossiuo uenuto con me da una stro logheffa harreste sentite cose da impazzire.*

Era. *Che cosa hauite fatto'nsomma, dicete no poco pe corteſia.*

Sil. *Costei la prima cosa essendomi messa all'incontro, mi ha contemplato gran pezzo il uiso, dopoi con un compasso mi ha misurate li linee della mano, e rompendo all'improuiso la parola, mi ha detto che il più felice giouane non ha ancor ueduto di me, & ridendomi io delle sue parole come non uere ella m'hà narrate*

molte fiabbe delle cose passate, & altrettanto false, quanto oscure son quelle, che mi ha dette del futuro, essendo impossibile che io hoggi habbi à restar contento di quel che desidero, trouandosi la mia Siluia, che sola può far questo da me tanto lontana.

Era. E chi sape che ssa stroleghessa non se troue no quareche Diauolo ne lo fondamiento, e che non te la faccia uenire nuda nuda sta notte a lo lietto?

Aur. Aimè, aimè, che cosa io ueggo? non è quello Sicinio mio? si pure; chi mi aiuta, oime, che l'improuisa sopra uenutami allegrezza mi uccide.

Sil. Io sento qui uno che penso che habbia la febre quartana, secondo il suo lamentarsi, andiamo vn poco à uederlo.

Aur. O gloriosa Venere, o santo fanciullo portator de i dorati strali, lodati siate voi. Ecco pur che per gratia vostra riueggio il mio Sicinio prima che mora.

Sil. Costui deue hauer martello à quel che io sento, e per dolcezza hora se ne ua in estasi.

Aur. Aiutami Sicinio mio che io moio.

Era. Buona ua; chisso è namorato de quareche genere mascolino, io l'haggio'ntiso à lo primo.

Aur. Non credo già sognarmi; ueggo, e riconosco pure l'angelica forma delle bellezze

lezze che scolpite porto nel petto. Ma questi accenti, e fauella, bellissimo gioua ne mi fanno dubbiosa un poco. Ditemi in cortesia; hauetemi uoi mai più ueduto, ò uero Donna alcuna che mi somigli?

Era. Non io, che me recorde, perche?

Aur. Costui finge di non riconoscermi. Dite il uero hauete uoi ueduta mai donna che mi somigli.

Era. Non padrone mio.

Aur. A ingrato, come ardisci di nascondermi, non conosco i fulguranti lampi amorosi de gli occhi tuoi? Non è questa l'imagine di quel uolto, che io sempre ho tenuta nella mente? Non è questa la dolce, bocca, che con l'armoniose parole sue tante uolte mi han fatta contenta? Guardami, e riconosci me Aurelia tua, io son essa che uinta dall'amorosa passione, così trauestita son uenuta à trouarti, non hauendo potuta soffrire la tua troppo lunga assenza.

Era. Siluio aiutate à remenare à casa no poco chisso pouero iouene che non si faccio male, non uedite che la frenesia d'amore l ha fatto uscire fora de lo mondo.

Sil. Costui bisogna menarlo à i pazzarelli, che deue esser fugito di là, pigliatelo ancor uoi da una banda, e facciamogli questa carità, che secondo me non deue hauer

uer quì niuno per lui.

Aur. *Deh dolce anima mia, non mi dar'bora martello, che non è tempo, so che mi riconosci, se ben sono assai, per quel che ho patito, transformata nell'aspetto. Io sono Aurelia tua, affissa un poco in me gli occhi, e uedi se io ti paio quella; guarda se queste son quelle mani, che tante uolte hai baciate stringendole; uedi se queste son quelle perle, che partendoti, al collo mi lasciasti auolte; deh non mi far morire, lascia che io ti abbracci, che à pena posso più reggermi in piedi.*

Era. *Va in là ne lo malo punto, ca non uoggio pratica de pari toi, non sai tu che li Napolitani non ci manducano à chissa tauola.*

Aur. *Ah uiua fiamma del petto mio, come esser può, che queste parole è i mostrati segni non ti riducono à memoria Aurelia tua, non uedi che io non son huomo, se ben per amor tuo ho preso l'habito? Io sono la già tanto da te amata Aurelia; e se pur qualche rio accidente ha fatto togliermiti dalla mentre, uccidimi ne consentir che uiua, che senza te non ama la uita.*

Era. *Che ue ne pare Siluio de chisse belle parole, se conosce ca è impazzito ped amore, e se fosse citella come dice, non poteria fauellare chiù à proposito che quanto fa.*

Sil. *La partita si può giustificare, già a me alla uoce, & al parlare mi par zitella, guardamogli un poco ne i termini della differenza, e così ce ne chiariremo.*

Aur. *Deh caro sposo mio, l'honor mio ti sia raccommandato, riguarda à queste lacrime per pietà e poi che è morto in te l'amor mio, libera te medesmo tutto in un tempo dalla promessa fede, e me da si tenebrosa caligine di affanni uccidendomi, che se per l'amor che io ti porto non merito esser da te amata, non merito ne anco che per te infame mi scuopra al Mondo.*

Era. *Sienti Siluio, o pouero Iouene, è no peccato cierto che sia impazzito, uedete de trouare no piezo de fune, che uoglio che lo menamo alli pazzarelli.*

Aur. *O misera Aurelia, doue hora sei? ecco che i tuoi pensieri non ti son falliti, Sicinio non ti uuol più riconoscere, che cerchi più? che più domandi? bastiti, che Sicinio non è più tuo, e doue speraui d'hauerlo trouato l'hai perso à fatto; butta pur uia la speranza, deponi il feruente amore, credilo mai à gli augurij. A Sicinio Sicinio ingrato, è questo l'amor già mostratomi? questa è dūq; la promessa fede; son questi i fatti giuramenti, o Dei doue sete? Doue mirano gli occhi uostri? do-*

ue è la uostra ira? perche sopra al falso amante non cade? Doue sono ò Cupido i tuoi strali? doue si inutilmente gli adopri? perche non mostri le tue forze à costui, che me, e te ha schernito insieme?

Sil. *Ohimè signor Eraclito, che parole son queste di costui, non mouerebbono à pietà i sassi? mi par pur che le dica per uoi, uolete uederlo morto? Io inquanto à me, mi trouo si di pietà uinto, che non potrei negargli cosa che mi dicesse.*

Era. *Io non faccio chiù manco che me dicere. Eccomi, horsu, che uoi da me coro mio bello? spiritello mio?*

Aur. *O iniquo, come puoi esser così crudele, l'hai pur inteso quello che io uoglio da te, ò che mi uccida ò che riconoscendomi mi faccia tua sposa, come già mi promettesti essendo in Bologna.*

Era. *Non chiù parole Siluic, piglia da chissa banda de là, e menamolo uia, se conosce ca è pazzo, di tutta tondezza, tien forte.*

Sil. *Tengo benissimo; su uia uia, alli pazzarelli.*

Aur. *Ohimè, ohim è, chi mi aiuta, lasciatemi, ch'io moio lasciatemi andare.*

SCE-

SCENA VI.

Marcello, Mauro, uestito de panni del Pedante.

Ped. *SV uia, passate là, che non ui uegga qualch'uno in strada così trauesti to entrate dentro e fate come ui ho detto.*

Mau. *A me non mi par cosa honesta per dirui il uero à uoler sacrificare una pouera Vedouotta senza l'interuento del Tutore, e del Curatore. Però sarei di parere che uenissi ancor iu loco Iudicis à tener il lume sin che noi facciamo la stipulation copulatiua, & alla fine ci potrai mettere il tuo decreto in mezzo, supplendo omnes & singulos iuris & facti defectus si qui forsan interuenirent.*

Mar. *E andate uia, non più parole; queste facende si uogliono fare: solus cum sola più secretamente che si può, e quanto più è oscuro l'aere tanto meglio si confrontano le partite ne i registri della dolcezza.*

Mau. *Non lo dire di gratia; se non ci è uno che meni li mantici di dietro, come uuoi che sonino l'organi dinanzi.*

Mar. *Li mantici li menarete uoi, & ella con la zampogna in bocca sonarà ne ui accorgerete quando alterandosi la battuta col contraponto in tripula, finirete il ma-*

dricale in b.molle con una cadentia dolcissima.

Mau. *Si ma questa sarà una musica di due uoce, la quale si fornisce in unisono, non ual niente, una terza sopra, è cadenza Napolitana, in quinta, e un poco aspretta, & all'ottaua non ci potrò mai arriuare, talche sarebbe necessario che fossimo almeno quattro per poter far la cadenza in la sol fa re mi, sol la sol la mi.*

Mar. *E che farete benissimo tutti doi? hor guardate, ella con la sua cornamusa farà il tenere in basso, e uoi col uostro flauto farete l'atto in soprano, che son quattro uoci che faran musica honoratissima.*

Mau. *Basta su, uuoi che io entri adesso? hor tien forte la mula sin che torno: ma dimmi un poco, chi son adesso io, homo, ò pedante?*

Mar. *Sete pur quel pazzo di prima di dentro, ma di fuora con questi panni parete in tutto, e per tutto il pedante di Sicinio.*

Mau. *Maidesi, dunque se io farò niente se ne harà il nome il pedante, & io che ho tutta la fatica ne restarò con l'arbore in terra, e con l'antenna calata. Hor se non son tutto io di dentro, e di fuori non me ne uoglio intricar altrimenti.*

Mar. *Se non fate così, non facete mai cosa buona; e andate uia, che u'importa se il Pedante haurà il fumo dell'arrosto, che*

che farete uoi?

Mau. *Mi contento, ma auertisci, che io lo faccio senza preiuditio dell'honor mio, che non uorrei al fine che egli diuentasse io, & io esso. Hor tien forte, che mo entro. E oxi xi. Marcello ascolta, ua di gratia à casa, e metti al fuoco un par d'oua fresche, e portale poi quà, che io mi sento un poco debile per la fatica futura, e portarmi anco l'Almanacco, e l'Astrolabio, che uoglio uedere se hoggi, e buona ò trista costellatione per me.*

Mar. *Andate uia, che la luna sta in Cancro, l'ho ueduta io, e l'oua me le mangiarò io per uoi, che tanto ui faranno. Su entrate dentro. Ecco quì il Bargello, entrate speditemi, che non ui troui così trauestito in strada.*

Mau. *Ohimè che mi scappa d'andare del corpo, aiutami che non ci ueggo lume, doue sta la porta, mettimici dentro presto.*

Mar. *Entrate quì: hor state col mal'anno, uedi che ti ci ho pur condotto, all'uscirti uoglio: hora gli augelli sono in gabbia, & il ballo è in ordine, sarà buono che io troui Tintinnaco per far cauar'il pedante da casa, e che io mi ritiri per non trouarmi à qualche furia.*

Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tintinnaco, Sicinio.

Tin. REQVIE, *Scarpe, e Zoccoli, Torce, Candele, e Moccoli, Fusa Conocchie, e Rocche, Lattuche, Biete, e Broccoli, e mesticanza di Vigna per doi quatrini di cena mi ha dato il mio Missere, hor sguazza Tintinnaco, e uiua Mattelica.*

Sic. *Heus, ò compagno, ades, dum, ascolta, paucis te uolo, fermati, quo tenditis inquit?*

Tin. *O là, o dal magazzeno, butta un poco giù una manna de fieno per questa bestia che fauella per lettera; tu non sai? in tutto il mondo non si può trouare la meglio medicina che lo bastone per coloro, che non hanno ceruello come noi, e Marcello ne caua la macchia, che à me mi fa ueder lume con quattro occhi con le baste nate ogni uolta, che mi commanda qualche cosa.*

Sic. *Bon pro ti sfaccia; ma dimmi, chi salirà per me madõna Aurelia in Bologna, à ri-*

à riportar il mio poco ceruello, ninello, buffello? e mi è stato detto per cosa certa, che la luna è grande come un'ara, e che è fatta di feltro Cremonese, credilo tu compagno mio irrationale.

Tin. *Credo peggio che questo: ma domandane questa sera à Ciafrasia, che te ne mostra la stampa.*

Sic. *Et ad interrogationem mei, mi disse lei una uolta, che ne haue a una, ma che non era ne sferica, ne circolare ma di figura piramidale. Fermati, non senti tu uno, che hora recita à suon di bastonate.*

Tin. *Sentolo, ma se noi uogliamo far sonare à doppio, andiamo à pigliare il pedante che sta, serrato in camera del mio padrone, come mi ha detto Marcello, e diamonegli quattro ancor à lui.*

Sic. *Non ci perdiamo tempo, andiamo uia.*

SCENA II.

Mauro, Sercocolle.

Mau. OHimè, *non più, che ne son satio, son satollo, ohimè la trippa mia.*

Ser. *Camina fore anima sbattizzata, si è, ti piaceua la torta uedouile giottone?*

Mau. *Ohimè non più che ne son pentito, à Sercocolla mio bello, lasciami andare di gratia, che ti prometto da uecchio giouane di ceruello d'insegnarti come si fan*

no i figli maſchi quando pigli marito.

Ser: *O moſtacccio de pecora, tu uoi inſegnare di far i figli maſchi à me, che li ſaccio fare ſino à coppia. Te uoglio ſcorticar con la uanga, e poi te uoglio accuſare de turbata poſſeſſione de la fratta che haueui cominciata à rompere à la padrona mia dentro in Camera: ingenocchiati giù preſto, ſe non uoi che ti ſtrangole con queſta fune che ti ho meſſo al collo.*

Mau. *Eccomi ingenocchiato.*

Ser. *Leuate ſu; fa un ſalto, fanne un' altro; fa una reuerdutia, baſciami queſta guãcia, baſciami queſt' altra: ohimè tu mozzichi au au, laſſame laſſame, au au, laſſa ca laſſo, lenta ca lento, ohimè la recchia meia.*

SCENA III.

Sicinio, Sercocolla, Mauro, Tintinnaco, Pedante.

Sic. *CAmina fora ſer Orfeo con la tua dolce lira, che in cambio de gli animali, e de' ſaſſi uoglio che ti corrano addoſſo un miglio lontano le baſtonate, o ecco quà un' altra bella coppia.*

Ser. *Sorginio, ò Sorginio, corri, corri quà, aiuta, aiutame ad uccidere quiſto tradetore, che uolea uituperar mammeta; uccidemolo dagli con lo Zappone.*

May. *Sercocolla fratello, à Sicinio figliolo, perdo-*

perdonateme, che quello io lo facea à fin de bene con Mammetta; ohimè aiutami Tintinnaco, che io ſon lo padrone tuo, non mi riconoſci.

Tin. *Io non ti riconoſco, ne manco mi curo di riconoſcerti, tu non mi pari il mio padrone à me. Doue ſei, moſtra vn poco lo naſo; o cancaro, fermateui, che da lo collo in ſu è lo padrone mio; alla fe che è eſſo, ma dal collo in giù mi pare il pedãte. Horsù dal collo in ſu non uoglio che ſe gli faccia male, ma del reſto facciamone la tonnina, che non me ne curo.*

Sic. *Ti ſia fatta la gratia; dalle ſcarpe in ſu diamogli per tutto; andiamo à trouar' un maglio da botte; acciò gli facciamo la panza come la ſchena, e cauata che ne haueremo la trippa fuora lo laſciaremo andare in pellegrinaggio queſto uecchio pazzo col crimine ſuſanninio.*

Tin. *Fermateui horsù: Dopoi che habbiamo da abbrugiare queſto matto del Pedante, tu che hai lo capo del padrone mio uoglio che ſia lo maſtro di giuſtitia, e tu Sercocolla il miniſtro ſuo. Via ſu, piglia cotesta fune, e metela al ſuo collo.*

Ser. *Et io accetto volentero l'officio. Salute ſer Trofeo: Dapò che in tanto tempo che io ſo ſtato Vignarolo de madonna non t'haio mai donato un pennolo d'uua per appicarelo, prè ſcontare mo onna*

onne cosa te faccio un presente de questa fune, pre que te ce appicchi te stisso: hagi pacienza, se non lo facesse io, lo farria un'altre.

Ped. *Heu me miserum, qual iniquo fatto, qual pestifero accidente, e contrario pianeta è stato causa di farmi cadere in tante erumnem. Deh benigni spiriti riuolgete alquanto l'occhio di pietà à queste mie miserie, un'animo generoso deue parcere subiectis, & debellare superbos, e tu Sicinio miserere mei tuo si amoreuole institutore.*

Sic. *Via, che se gli habbia misericordia a questa Golpe così semplice e pura; gratia, gratia, su che si abbrugi uiuo uiuo, e poi si lasci andare: che ne dite uoi uecchio pazzo?*

Mau. *Io dico che tu sei un furbaccio, il uignarolo un mariolo, Tintinnaco un'imbriaco, io tutto galante, & il pedegogo un forfante, e meritarebbe d'esser'impalato: ma perche io per l'opere medeme ne son stato bastonato, giudico che si faccia urtar la schena in un bastone non solo à lui, ma à tutti quelli che non ce l'han urtata ancora.*

Ser. *Io ce l'haio ortata, non so obriato à quello.*

Tin. *Et io ancora, e tu Sicinio.*

Sic. *Io non le ho haute, ne manco le uoglio haue-*

hauere, perche ne ho per darne al mastro. Hora il Mondo ua alla riuersa; tu Sercocolla piglia in spalla il mastro, & io suo scolaro gli darò un Cauallo, su ua là mostaccio di pantofola.

Ped. *Summum ius sæpe summa malitia est; che errore, che peccato, che demerito ho fatto? Dimittite me queso, e lasciatemi andar'al domicilio.*

Sic. *Sarà bene che ci andiate à cauallo al domicilio: su arri là, presto Sercocolla alza lo su, fornisci la.*

Ser. *Lassame uedere un poco quisto bello ioppone de teletta, e queste cauze de rascia cannapesca trinciate che porta, o le son pur belle, e bone per questo Gennaro, alla fe che te n'haio inuidia: Anna quà, su bocca desutele, sauta à Cauallo, aiutate uoi autri à tener la staffa: ò mo sta bene; dategli sin che io dico non più.*

Sic. *Sino à cento ne gli do, e poi ricomincio 1, 2, 3, 9, 7, 4 sta forte.*

Ped. *Hei mihi misero, o me perditum, perij, lasciatemi ne moriar.*

Tin. *Dagli in capo, se lo uuoi far star fermo per sempre.*

Sil. *La bestia è giouane à dirti il uero, ma la domaremo bẽ presto, e 7, 8, 1, 2, 7, 1, 5, sta saldo.*

Ser. *Tira troppo calci questo mulaccio, io non lo posso più tenere, ò ua al diauolo.*

Tin. *Poiche è cascata la soma, lasciamo riposar la bestia; e perche si è portato si generosamente il sig. goffo in questo Caualierato, è cosa giusta che se gli dia qualche freggio maggiore, però se paresse à uoi lo uorrei far Duca de Nihilterra, e metterli la Nicodema.*

Ser. *Et io lo uorria far mastro di casa dell'hospitale de' Pazzarelli.*

Mau. *Et io Re di Mattelica.*

Sic. *Et io confermo il detto di questo uecchio pazzo rimbambito; horsù che si mandi per una trippa à Gaeta per coronarlo, acciò gli riesca il sogno dell'altra notte.*

Tin. *Io non uoglio che se gli faccia torto, se si ha da coronare, prouedemogli di una corona antica che l'habbiano portata altri Re, acciò questo suo regno non paia una tirannide.*

Ser. *Non uedete come ne fauorisce la disgratia, ecco quà una di quelle corone che si mette a la coda dell'asino, che sarà allo proposito.*

Mau. *Si, ma l'Asino non è stato mai Re à di suoi.*

Ser. *O menchione, non sai tu che Asino, che uo dicere, ha sinno, è lo più antico Re del Mondo, e da che nacque sempre è stato salutato per Re da quelli che gli uanno dietro, dicendo, a Re, a Re, arri; non più paro-*

parole, compagno, a te tocca di coronarlo spediscila.

Tin. *Dammi la corona Sercocolla, e tu compagno caua il capello al Re, sacra corona salute reuerentia uostra; ecco che io da parte del Colleggio de' Pazzi vi porto la corona reale, accettatela con quel buon' animo che ve la danno, e lasciate che io ue la ponga in testa: con sanità, vita longa, e crescaui bastone nella schena: ò vi sta bene su gridate tutti, viua, viua il Re di Mattelica.*

Ser. *Guardate bella presentia de boia, uolsi dicere de Re, vedete come è sauio, non fa una parola, ò uol esser piacesole: Auza vn poco su lo mucco, ò Re de' matti.*

Tin. *Non ci resta da far altro se non lasciar quì lo Re, acciò il Popolo possa venire a bacciargli il calcagno; sù Sercocolla, tu che hai la collana del collo in mano, attacca lo Re à questo cantone, e poi diamo loco à gli altri.*

Ser. *Lassa far à me: Eccolo ligato: Hor gridate tutti vn' altra volta. Viua uiua il Re de' Pazzi. Iamoci con dio.*

SCE-

SCENA IIII.

Pedante solo.

Ped. O Fortuna, vt numquam perpetuo es bona : ecco che dal culmine de le delitie nel baratro delle calamità mi hai sommerso? Felix qui potuit rerum cognoscere causas. Se già il furor Cupidineo non hauesse fatto cedere la ragione al senso, ben harrei saputa euitare tanta ignominia, e da gli segni, e da gli augurij prouedere tanto mio scorno; nam sæpe sinistra caua prædixit ab Ilice Cornix: ma che poteuo io fare contra la voluntà del cieco à ligero nume, sors omnia versat, e la mente humana ignara del fato non puo le cose future prenostica-re Heu patior telis vulnera facta mei; già non posso più con questo opprobrio ver far tra gli humani spirti, meglio fia dunque che me stesso priui di lume; vbi enim non sis qui fueris, non esse cur velis viue-re. Dij vostram fidem, vendicarete voi mai tanto mio torto? Deh altipotente sceptrigeculo, omnipreco, saturnigena, e feretrio Gioue, contra l'autor di tanto mio male giustamente adirato tuona; Oscurati giorniparulo, lucigerulo, e tenebri frago Apollo per lui, e tu noctilucula, multiforme, e cornigera sua sorella nascon-

nascondili per sempre il tuo lume. Crudelissime, e scelerate furie dell'erebo accendete le vostre fiamme nel suo cuore, e con le misere vostre lacrime infettategli il petto. Donagli tu Tantalo la perniciosa fame, tu Issione la precipite ruota, tu Sisifo la cadente pietra, tu Titio il coriuorale Auoltore, voi Belide il perforato Criuello, e tu in arneno Flegeronte stendi sopra lui le tue ardentissime fiamme, mentre sarò viuo mi nutricarò della speranza della sua morte, e dopò morte andrò al regno di Plutone à godermi del suo stratio; in quanto potrò me ingegnarò di noiarlo, ne à mio potere lo lasciarò quieto. Ecco lo scelerato discepolo che torna, mi è huopo obmutescere per non rinouar le angoscie.

SCENA V.

Eraclito, Siluio, Camilla, Pedante.

Era. NOn è na gran cosa chissa che n'onne loco doue uaio no me posso leuar i matti da piedi? Haggio'ntiso ca'n Roma nce la casata de' Matthei, dubeto che chissa non sia chilla contrada, chi me uole dar moglie, chi mi uole far trasir dintro'n casa, chi è Pedante meio, chi namorata, tanto che pienso d'essere

chiù

chiù matto che loro horamai.

Sil. *Dubito certo, che noi non siamo più pazzi che essi; che vi è mancato che non siamo andati pregione, quando uoleamo menar quel giouane à i Pazzarelli; ma non fummo già matti à fuggire, che se ci arriuauano i sbirri ci faceuano accorgere della nostra pazzia da uero.*

Era. *Sia se chillo che se sa essere, io voggio n'onne modo tentar la fortuna co chilla iouene de l'autro iuorno, alla fine che me ne poterà venire? sogno certo che la chiù bella non sta dintro in Roma, fermate, ca non saccio chi esce fora de casa suia; Tiramoce da banda.*

Cam. *Eufrasia, stattene alla fenestra di là, e sta auertita se ci vedi capitar'il mastro ò Sicinio, che voglio per ogni modo farlo tornare à casa. Misera me, non bastaua la ruina, che ho hauta del marito, e di doi altri figlioli vn maschio, e vna femina toltomi da Turchi, che per satiarsi la fortuna del mio cordoglio, questo altro figlio che mi è restato ha fatto impazzirmelo dietro all'amore; O madre afflitta quãto mi era meglio che lo lasciasse tornare à Bologna, e compiacere alle sue uoglie, che con la mia ostinatione dargli causa di farlo impazzire. Misera me, come potrò mai quietarmene? Come potrò più viuere cõtenta sfortunata me?*

Era

Era. *Chissa (Siluio) è la mamma de chilla Iouene che dico io, hora sogno resoluto de uolerle fauellare fermateue. Buono iuorno padrona meia, se ue fosse commodo, desideraria de fauellare no poco co bui dintro in Camera.*

Cam. *Suenturata me, è pur vero che hai perso il ceruello à fatto? O madre scontenta: Vieni in casa figlio mio vieni, che se ti possano togliere questi fumi di testa uoglio che pigli questa moglie che tu vuoi suenturata me; Chi l'hauesse mai pensato tanto male di te figlio mio dolce; Entra dentro bene mio, entra.*

Era. *Hora vederaggio se io sogno paZzo, adesso Siluio, haggi no poco pacienza, ca momo torno da vui.*

Sil. *Habbiateui cura, e siate accorto, che io non mi scostarò di quì. Ecco come tutti ne fa impaZzire quell'ingordo desiderio, che chiamiamo Amore, e ne offusca di sorte la mente, che fuor d'ogni ragione ne fa dar in preda all'appetito, senza considerare il fine di cosa alcuna: Dio l'aiuti quel giouane. Ma chi è costui, che sta quì ligato: o la, che fai, chi sei, perche stai qui? di un poco.*

Ped. *Giudicoti all'ingenua effigie che hai, tutto pieno di humanità, e per questo m'induci à darti risposta, e non negarti il uero. Hor'ascolta il caso, e la causa che*

quì

quì mi ha condotto, con una ottaua che pur hora mentaliter ho composta.

Il pazzo amor, che ueste di pazzia
Tutte le pazze menti de' mortali,
Fra l'altre se si pazza è questa mia
Che di lui prouar volli i pazzi strali;
E seguendo impazzito la sua via,
Inuescate mi fur da pazzo l'ali,
Hor pazzo e nudo mi ritroue in tutto
E della mia pazzia ricolgo il frutto.

Sil. *Io mi rallegro di questo, e d'ogn'altro tuo bene, ne ti lamentar, poi che meritamente lo riceui. Contentati che lo star quì ligato ti ha fatto diuentar Poeta. Ma io non credo (come hai detto) che Amor sia causa di questo perche la proprietà sua è di suegliare, & assottigliar gli ingegni e non vestirli di pazzia.*

Ped. *Veggioti fuori del tiramite rationale, mentre sei di questa opinione; quando quidem Amore altro non è che vn caliginoso fume, che offusca l'ingegno, vn pestifero veleno, che infetta l'animo, nemico della dolce placida, tranquilla, sicura, & innocua pace. Tiranno della cara candita, & amena libertà, generator de' vitij, e distruttor delle humane facultà; hora nota meglio in rima, che cosa è Amore.*

Amore altro non è che un pensier uano.
Vna vana dolcezza, e vn van contento;
Vn piacer corruttibile, e non sano.
Di formidine pieno, e di spauento,
Causa d'ogni discordia al germe humano,
Più fallace, e più instabile, che'l uento,
E ne riporta al fin chi segue Amore,
Infamia, pouertà, pianto dolore,

Sil. *Dunque tu sei vn'infame: mi era venuta uoglia di scioglierti; ma conoscendo al parlare che sai qualche cosa mi hai fatto pentire, perche (uedendoti così furfantem nudum) mi da segno, che le tue virtù siano accompagnate con somma tristitia.*

Ped. *Omni prorsus vitio, & suspitione me carere inuenies. Scioglimi di gratia, che hor' hora prometto darti saggio euidentissimo delle mie uirtù, con un secreto, che ti farà andar' inuisibile sin che sei viuo, & ultra.*

Sil. *Non perche io ti creda, ma per trastullo uoglio ueder questa tua proua, lascia che ti scioglia; eccoti sciolto, fa hora il tuo debito.*

Ped. *Libenter, uolentiero. Hor' intendi. Qui al ponte della machina Adriana ui sta una pietra di peso di 600. libre, liga molto bẽ quella al tuo collo, e poi precipitati con essa nel Teuere, che mai più sarai ueduto in uita tua. à Dio.*

Sil. *A forfante, sciagurato, fermati uien quà, fuggi fuggi pure ti arriuarò ben' io.*

SCENA VI.

Siluia, Sicinio.

Sil. *NOn si può mai far una cosa così destra, che la fortuna non habbia tẽpo con qualche accidente di guastarla, ò di prolongarla; mi partì da Aurelia con animo di tornar subito, e con difficultà son tornata adesso; pur'ella non si potrà doler di me, che tal noua le saprò dare di Sicinio suo, che potrà contentarsene; Ma che giouane è questo che ua di quà ridendo, e saltando come vn pazzo.*

Sic. *Ah ah, o gran contrasto in giouanil pensiero au, ei, ou, quis meam sorte reperit coratam? O là, o uoi, o tu, Vidisti ne pillola d'orfano dimenticato e utero aggregatiuo Aurelia mea col trafigo di doloris impatientia fuggitiua da Bologna; au au, carezze, carezze.*

Sil. *Tien le mani à ti matto prosontuoso: è là, che bestia pazza è questa, va in mal'hora; mi pare che costui con questo suo sproportionato parlare habbia nominata Aurelia, e Bologna; che sarà, Dio mi aiuti; Vien quà, o cerusello senza testa, ascolta, sei tu mai stato in Bologna? guarda quì à me.*

Sic. *Ti veggo, ti veggo, si si, mi piace il butiro Bolognese cõ la giornea da fachino in ma-*

scara cercãdo Maria per Rauẽna al la misura d'Aurelia Nidibrãdola piacẽte mihi ad fenestrã cõ buona gratia del ballo del capello, su balla, e salta tu ãcora.

Sil. *Certo costui è Sicinio, o come le venture vanno insieme; Hor'hora ho trouato pur così a sorte un'altro, il quale mi ha detto, che Sicinio era impazzito. O pouero giouane, ben si conosce al parlare, che l'amor che portaua ad Aurelia l'ha fatto impazzire; fermati, vien quà non saltar più, ascolta, non ti chiami Sicinio tu? di il uero.*

Sic. *Suppliciter exorando Aurelia mi disse; Fiat sponsa ut petitur Sicinio mio, e dalla uaga lampade radiante oculorũ eius mi fu ferito il cuore, traxitque per ossa furorem, perche Bologna s'era partita da lei, & io senza speranza del coniugio, dolor occupat artus per l'auaritia materna, hor guarda che bel salto in triangolo che uoglio fare.*

Sil. *Hora son chiarita à pieno, che costui è Sicinio, & ho raccolto da queste sue parole molte cose che rispondono à quanto mi ha detto Aurelia del fatto suo. Vuò far'ogni opra per ritrouarla, e condurla qui. Ma dubito che costui non si parta. O giouane, di gratia aspetta vn poco quì sa? non ti partire intendi? che hor'hora torno.*

Sic. Sen-

Sic. *Senza ritorno, & io mi uolto à torno, à torno à riuederci ſenza lanterne capitis uestri, fuor di Bologna, e la ſcarpa mi fa male, hor balla Martino, ſalta Martino, corri Franceſca, corri, corri.*

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Siluia, Aurelia, e Siluio.

Sil. *NON ui diſperate per queſto, che non è marauiglia ſe Sicinio vi ha tratta in quel modo, perche egli è uſcito di ceruello certiſſimo, oltre che un ſuo parente (come ui ho detto) me n'ha certificata, l'ho ueduto ancor'io quì proprio con queſti occhi. Il rimedio è facile à ſanarlo, altro non ci reſta. ſe non che lo ritrouiamo.*

Aur. *Non ſo ſe io me'l creda, che egli ſia pazzo à quelche ne ho inteſo e ueduto, pure per non moſtrar di diffidarmi delle uoſtre parole, uoglio prolungar la uita ſin*

ſin tanto, che riuedendolo me ne chiariſca meglio: ma come dite uoi, che ſia facile a riſanarlo da queſto aggiramento di ceruello?

Sil. *Non hauete uoi letto il Furioſo, doue dice;*

Chi ſalirà per me Madonna in cielo; doue ſoggiunge nella ſeguente ottaua.

Per rihauer l'ingegno mio m'è auiſo,
Che non biſogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio de la Luna, ò in paradiſo,
Che'l mio non credo che tant'alto alloggi,
Ne'bei uoſtri occhi, e nel ſereno uiſo,
Nel ſen d'auorio, e alabaſtrini poggi
Se ne ua errando, & io con queſte labbia
Lo corrò, ſe ui par che lo rihabbia.

Il che ne moſtra che gli impazziti per amore, con un bacio ſolo della coſa amata ſi guariſcono.

Aur. *Io ho inteſo che la uirtù ſta nelle herbe, nelle parole, e ne i ſaſſi, ma ne i baci mi ſa difficil coſa che ue ne ſia niente. Ecco quì un giouane (ſe ben lo riconoſco) è colui, che già trouai con Sicinio.*

Sil. *Ahimè, che viſione è queſta Aurelia; coſtui è Siluio mio, aiutatemi che mi uengo meno.*

Sil. *In fine queſto praticar fra matti, per forza farà impazzir'ancor me. Poco fa per un pazzo fui quaſi preſo da birri, et hora per andar dietro à colui che diſligai: ho hauto à rompermi il collo e quel che è*

peg-

peggio ho lasciato quì Eraclito solo, ne so se sia dentro, ò fuora di questa casa.

Sil. *Non posso tenermi, che non me gli dia à conoscere, ma uoglio prima (s'io posso) con bel modo scoprir l'animo suo. O giouane, ascoltate per cortesia due parole, se non ui scommodo.*

Sil. *Questo non mi è scommodo, ma fauore, dite pur quel che volete.*

Sil. *Se io non m'inganno, conosco nel grato aspetto uostro che sete innamorato, e per questo vorrei vn parere da uoi sopra un caso d'amore, che ha messo discordia fra doi Amanti, & hauendo essi compromessa la causa in me, cerco informamene da più persone per poter dar la sentenza più giusta.*

Sil. *Dite pur via, che di quanto conoscarò, ve ne dirò il mio parere, secondo mi dittarà la coscienza.*

Sil. *Hor'vdite: in vna Città di Toscana un giouane dell'esser vostro, & una Zittella dell'età mia si amauano col più caldo affetto che amar si possa; auene in tanto, che il giouane astretto dal padre si partì dalla sua patria, non senza gran dispiacere suo, e della giouane amata, e se non era che egli fe rimaner la Donzella con promessa di tornar fra pochi giorni à menarla uia, ella era risoluta in tutti i modi andarsene seco, ma contentatasi di que-*

sto, stette aspettando l'amato giouane, oltre al termine prefisso, altre tanti, e più giorni; ne uedendolo alfine, uinta, dall'amorosa passione, trauestita si partì per trouarlo, e trouatolo, fu da lui mal uolentiero ueduta in quell'habito, e ben che ella in sua diffesa allegasse la prescrittione del termine passato, e la guerra, che il figlio di Venere le hauea fatta, nondimeno il giouane non uolle intender cosa, che ella dicesse; Hora col mezzo di altre buone persone si son contentati, che io uegga questa causa di ragione; Però desiderarei sopra ciò il uostro parere ancora, per più assicurarmi nel giusto.

Sil. *In questo caso, senza difficultà alcuna condennarei il giouane, che douesse, non solo amar lei più che se stesso, ma che per tal'atto gli restasse obligato in perpetuo; E per dirui il uero, se à me che nel medesimo termine mi ritrouo fosse successo questo, felicissimo me ne riputarei.*

Sil. *Mi godo sommamente di questo uostro parere, perche è conforme al mio, & ho più piacere di questo, che di qual si uoglia altra cosa più cara che desiderar si possa in terra.*

Sil. *Et io infinito piacer sento d'hauerui fatto piacere, e molto maggior cose*

farei per uoi, per un certo mio, rispetto.

Sil. *E che rispetto è questo, che ui moue à uolermi far seruitio, se da me non ne hauete causa, ne mi hauete più ueduto?*

Sil. *Se gli occhi mi ripresentano il uero, uoi (se non fossiuo così uestito) direi, che sete Siluia mia, poi che in tutto, e per tutto la simigliate, e s'io non stessi così in strada, non lasciarei di bacciarui una uolta per amor suo.*

Sil. *O Siluio uiua fiamma del cuor mio, e che aspetti che non abbracci Siluia tua, eccomi, non posso piu nascondermiti, anima mia.*

Sil. *Ohime che cosa io sento? Dunque è uero, che sei la mia Siluia? abbracciami, che d'allegrezza mi uengo meno.*

Sil. *Et io doue già mille uolte, non potea morir di dolore, hora moio d'allegrezza, aiutami dolcissimo Siluio mio.*

Sil. *O fortunato giorno d'onde mi porti hoggi tanto da me non sperato contento? Deh cara sposa mia, senza cercar di scoprir à quel modo l'animo mio uerso te, dubitaui, che io non ti hauessi accettata? Credimi, che al primo sguardo ti ho riconosciuta, e ti harrei subito abbracciata, ma la simiglianza de molte effigie, che si trouano, e questo habito mi ha tenuto sospeso sin, che per Siluio ho sentito da te chiamarmi.*

Sil. *Ben*

Sil. *Ben mi son'accorta ancor'io alla mutation del uolto, & alle luci di subita fiamma accese, che haueui il pensier'in me; Maritiriamoci in qualche loco, che à lungo ho da ragionar con te di quanto habbiamo da fare per prouedere à i casi nostri.*

Sil. *Lasciane pur'il pensiero à me di questo ma costui, che cosa fa qui con te, poco fa lo trouai che era uscito di proposito.*

Aur. *A uoi, che fidelissimo amante conosco, non uuò nascondermi, già sapete (perche ue l'ho detto) che io son Donna: ma se Cupido con indissolubil nodo d'amore contento ui conserui eternamente con Siluia; Ditemi doue è andato quell'iniquo giouane, che già era con uoi, che ui disse di me, poiche mi lasciaste; e possibile, che non mi riconoscesse per Aurelia.*

Sil. *Madonna mia, perdonatemi, che colui non è Sicinio come dite, e sete in errore, uuò ben dubitando, che costui gli sia molto simile, perche ho sentiti de gli altri, che l'hanno tolto in cambio: ne ui marauigliate se all'hora ui trattassimo à quel modo perche non conoscendoui per donna ne credessimo, che fossiuo un matto; ma per amor di Siluia mia, e uostro non mi partirò di quì che prima non ci chiariamo del tutto.*

Aur. *Io ui ringratio di tanta corteſia; Andate uia, che io hor'hora uengo à trouarui.*

Sil. *Venite toſto, che ui aſpettiamo.*

Aur. *Andate in buon'hora. Facil coſa può eſſere quello, che queſto giouine mi ha detto; Ma che? non ho ueduto io con queſti occhi la uera imagine di Sicinio mio? Ma eccolo (ohime) che uien di quà uuò fingere di non uederlo, ne di curarmi più di lui.*

SCENA II.

Sicinio, Aurelia.

Sic. *OI, A, o la, chi mi fa dar nouella d'Aurelia mia bella, ut re mi fa ſol fa fa mi re mi fa. Heus ò, ò la; Mostrami un poco la maſcara tuus ueſtra noſtrum; & quis te ignarũ noſtris Deus te dia nell'oſſo del collo? Aiutami, tien, che uoglio ſalir'in Cielo, tien la ſcala, tien forte, che non caſchi.*

Aur. *A ingrato, così mi uai facendo il pazzo intorno per pigliarti piacere delle mie miſerie? Sta ſu, ſta ſopra te, che uoglio abbreuiar con la morte tanto tuo ſpaſſo; Tu non uuoi leuarmiti da doſſo; che coſa uuoi? parlami; Ohimè, qual'accidente fa così tacerti? ſei forſi pentito di quelche hai fatto? dimmilo, che ti perdono ogni ingiuria, pur che mi riconoſca per Aurèlia. Deh ſe hai diſcretione, conoſci chi ti uuol bene: Queſto non è quello, che io ſperauo da te; queſte non ſono le tue promeſſe: O quanto mi era meglio, che io me ne ſteſſi lontana amandoti, che hora hauendoti, da preſſo mi doni cauſa di morire. Perche non togli gli occhi da Terra à rimirarmi un poco? Ecco ch'io mi disfaccio; Ecco ch'io moio ſe non mi aiuti; ò come eſſendo così bello puoi eſſer così crudele? Riſpondimi; Guarda un poco à queſti occhi homai fatti doi fonti, per te; Togli dal cuore il ghiaccio, che così fredda ti tiene, e di me ti rincreſca, che moio; mi manca la uoce, mancanomi le forze, almeno ſe non uuoi d'altro, contentami d'una parola Ohimè, qual pietra non ſi ſarebbe homai di pietà rotta? qual ferro non ſi ſarebbe fatto molle? ò Tigre, che non foſſe fatta humana? e tu ſolo così fortemente mi reſiſti. Ohimè ogni mio priego ſi ſparge al uenuto; ti contenti per fido ch'io moia, & io contentarò con la morte, ma far non potrai, che beatiſſima non ſia morendoti in braccio, e poiche non me lo nieghi, contentando l'animo mio, mi pigliarò da te gli ultimi baci ſu hora ſuegliati, non dormir più, ſcio*

glimiti da dosso, e lascia che da me stessa mi vccida.

Sic. *Ahi, chi mi rompe il sonno? misero doue son'io? che oscura nebbia è questa, che mi uola intorno? chi mi ha qui condotto? ohimè chi dall'alta gioia togliendomi in tante miserie mi riconduce? Deh cortese giouane lascia che nelle tue braccia mi riposi, sin che l'affanno che ho nel petto ò si allegerisca in parte, ò cresca tanto, che mi vccida.*

Aur. *Non piacci al Cielo, che si come tu verso me sei, io sia verso te crudele; Riposati pur sopra me, acciò più si allunghi il mio trauaglio per te. Dimmi Sicinio, donde nasce hora questo tuo improuiso affanno.*

Sic. *Dura cosa mi domandi pietoso giouane, ma per non mostrarmi ingrato alla cortesia che mi vsi, mi è forza che in mezzo à questo dolore te ne compiaccia. Pareami (dormendo) che io fossi andato auanti al tribunal di Cupido à render conto de gli amorosi successi miei, e trouatomi (se ben senza mia colpa) macchiato di fede verso la sposa mia senz'altro con mille catene fui sommerso in un'abisso, il quale con la nouilosa caligine sua mi offuscò di sorte la mente, che al tutto mi fe uscir di me; Ne potendo in modo alcuno liberarmene, per diuina gratia*

uidi

uidi un sottilissimo raggio di luce iui apparire, d'onde mi parea che la uoce d'Aurelia mia uscisse, e che piena d'affettuoso zelo d'amore à se mi chiamasse; Io mosso dal suono dell'amate parole, con difficultà ui arriuai, & essendo abbraciato, e baciato da lei, talmente mi si alterare per l'allegrezza i sensi, che fuggendosene il senso pieno d'infinito dolore mi ha lasciato il petto; Onde è forza ch'io moia.

Aur. *Se io considero ben le passate con le presenti sue parole; certo costui era impazzito, e forsi col bacio, che io gli ho dato (come mi disse Siluia) sarà tornato in se; O Sicinio mio, sta su, scaccia homai ogni dolor dal petto: Ecco qui Aurelia tua, guardami, e riconoscimi un poco.*

Sic. *Che dite giouane d'Aurelia mia, sapetemene forsi dar noua. Ohimè, io reste confuso, che cosa io ueggio? Non è questo l'amato aspetto d'Aurelia mia? Non son questi gli amorosi occhi suoi, non son queste le parole che io gli lasciai? certo si. Dunque tu sei la sposa mia; Abbracciami anima mia, acciò per questa infinita gioia non cada senza l'alma in terra.*

Aur. *O unico refugio mio, e chi abbraccierò se non abbraccio te. Ritiriamoci in cortesia da banda, acccò con gli baci, e*

con le parole sfogar possa l'ardentissime fiamme mie, e acciò ti narri le fatiche, e le pene che per trouarti ho patite, e come d'ogni pericolo mi sia difesa con un breue che porto adosso.

SCENA III.

Eufrasia, Sicinio, Camilla, Eraclito, Aurelia.

Euf. *BAsta, io dico che troui un buon Medico Vecchio, & un Barbier giouane, e che lo meni qui quanto prima. Hora che la Vacca è persa la Padrona mia vuol serrar la stalla; se questo ueggo, che i Medici guariscono i pazzi, che all'hora all'hora mi uoglio far Frate dal capuccio; Bisognaua auertirci prima, e non lasciar quel pouero figliolo impazzir per disperatione: ma eccolo qui in strada; Vh poueretta me, e come sei uscito di camera Sicinio, doue hor'hora ti ho serrato.*

Sic. *O pazza da catena, tu deui hauer dato qualche schiaffo alla botte non è uero? ua in mal'hora, ua dormi.*

Euf. *Costui è spirito, non è Sicinio altrimente, perche so ben'io, che l'ho serrato adesso in camera; Madonna, ò Madonna uien fuora, presto.*

Cam.

Cam. *Che cosa c'è, perche non uai per il Medico? Vh trista me, ecco quì Sicinio che è uscito fuora; E come può esser questo che adesso mi domandaui entro che ti aprissi? in che modo sei uscito così presto, so che dalla fenestra non si può uscire.*

Euf. *Io voglio andar dentro per veder se ha rotta la porta.*

Sic. *Io dubito, che non frenetichi; Come mi hai serrato in camera, se io non son stato in casa tanto tempo?*

Cam. *Scontenta me, credea che fossi impazzito, & hora mi accorgo che sono spiriti questi, che hai adosso, non può esser'altrimente, poiche sei uscito così presto per la porta serrata.*

Euf. *Vhimene, vhimene, aiutatemi, aiutatemi, che Sicinio mi vuole uccidere, paratelo, paratelo un poco.*

Era. *Sciagurata, gaglioffa, chisse sono le carizze, che fai alle perzone, che chiami in casa? me ne ue fantasia d'accidere te, figiade no cornuto.*

Cam. *Vh vhimene, fermateui, che spiriti, che fantasime son queste come può essere, che io vegga doi Sicinij insieme? uno di voi bisogna che sia spirito. Chi dunque di voi è Sicinio mio vero?*

Era. *Che spiriti vai spiritando tu autra, hora conosco ca sete no maganzeno de pazzi.*

Aur. *Ohimè, che uisione è questa, io ueggo la forma di Sicinio in doi corpi; Quale è il mio Sicinio uero: Dimmi, non sei tu lo sposo mio?*

Sic. *Non è egli altrimente, son'io, se ben mi ricordo, e costui, che mi somiglia tanto è forza che sia spirito o fantasima.*

Era. *Se non fosse che haggio respietto à chissa pazzia che ui couerna, ue faria conoscere se sogno lo spirito, ò lo Diauolo: Io sogno Eraclito homo da bene chiù che non sete uui; Andate ne lo malo punto, ca non uogio romperme chiù la testa co pazzi.*

Cam. *Io impazzisco, che cosa ha detta costui.*

Sic. *Alla fe, che io uoglio chiarirmene Giouane, ò là, fermateui in cortesia, non ui partite così in colera da noi: diteme il uero chi sete, come ui chiamate.*

Era. *Io se ben tengo à memoria l'effigie mia, ueio che me sete tutto simile, e pe chisso amore non me posso partire da uui, che non faccia pace, e che non ue compiaccia de chisso, che bolite; Io me chiamo Eracleto figgio già de Messer Nicola Sicinio Romano, lo quale (hauendo hauto, ne lo tiempo che io era piccirillo) lo gouierno de Messina, uolse menar tutta la famiglia codisso, e à pena haueamo lasciato lo luto de lo mare, che ne pigliaro*

ro certi corzari de Turchi, doue uolendosi mio patre defiendere, restò muorto; Ma la fortuna pe me fauoreuole uolle, che retrouandose in una galera doue io fui messo co lo sig. Fuluio Siracusio gentelomo Napoletano, lo quale essendose rescattato co due milia scute fui lasciato à sua richiesta ancor'io, & arriuato à Napole me fe suo figgio addottiuo, co lo quale sogno stato, e sto felicissimamente; E se io non hauesse pe certo saputo; che tutti gli autri mei furono poco dopoi biet tati ne lo mare, io diceria che uuoi sete Sicinio lo frate meio, tanto ueio che me somegliate.

Sic. *E che aspetti Madre, che non abbracci il tuo figliolo, e mio fratello. O fratello mio caro, ecco Sicinio tuo, ecco qui tua Madre Camilla, abbraccia l'uno, e l'altro.*

Cam. *E chi poteua negarmilo, che non fossi mio figlio abbraccia, e tieni la Madre tua, che di troppa allegrezza uiè meno.*

Era. *Dunque è lo uero, che uui sete lo frate meio, e uui la mia dolcissima Mamma: O felice iuorno: Diceteme, come ue saluaste da chilli cani che ui pigliaro.*

Cam. *Non ui ricordate signor mio, che subito che fummo noi presi nacque si gran tempesta in Mare, che tutte le galere andaro in trauerso; Auenne che quella*

dou'io era, e Sicinio, fu gittata dal vento nella spiaggia d'Ostia, doue, da genti Christiane furono quei cani presi, e noi liberati; Ma pensate se potei rimaner contenta cen la perdita di tuo padre, e senza te mio dolcissimo figliolo, e di Siluia tua sorella.

Era. E perche, non se saluò issa ancora co bui?

Cam. Non figlio mio, perche ella non staua con noi, anzi io ne voleuo domandar à voi, se ne sapeuate cosa alcuna.

Sic. Se è viua, forsi vn giorno tornarà ancor'ella, ma se è morta, patientia: Non stiamo à ricordar più morti a Tauola, bastici per adesso hauer ueduto risuscitar Eraclito. Andiamone à far'allegrezza in casa, e perche habbia da esser più compita gli daremo la figlia di M. Mauro per moglie.

Era. Io far faraggio tutto chillo che bolite uui autri.

Cam. E tu Sicinio andarai per Aurelia à Bologna.

Sic. Io son pentito di pigliar più Aurelia per moglie, perche questo giouane che è meco mi guarì dalla pazzia, con patto che io douessi pigliarmi lui per moglie, che altrimente mi farebbe tornar più matto che prima.

Era. E como uolite fare chisso, se hauite l'uno,

l'uno, e l'autro la signatura masculina?

Sic. Vi dirò, costui con incanti sa far cose stupende, e fra l'altre può mutar se stesso, & altri in maschio, & in femina come gli piace, se io uorrò esser'homo, egli sarà femina mia sposa, e se io uorro esser donna egli sarà mio marito.

Era. Si si, t'haggio compriso: Hora che me recordo chissa e Aurelia, che poco fa, pensandose, che io fosse Sicinio venne ad abbracciareme: Ma d'onde è chissa Iouane?

Aur. Io son nata in Roma, & alleuata in Bologna, e mio padre si chiamaua M. Mauro Nidibrandolo, il quale mi fu ucciso da suoi nimici quella notte che da i medemi io fui trabalzata da casa mia, con Siluio mio fratello, ma mi madre Laura non l'ho conosciuta.

Cam. Dio ne aiuti, state à uedere, che questa sarà un'altra nouità. Dite uoi da uero, che sete figliola di M. Mauro, e di Madonna Laura?

Aur. Et haueua anco una sorella che si chiamaua Narcisia.

Sic. Se questo è uero, siamo tutti felici: Io ui dico Aurelia mia che nostro padre è uiuo, e nostra sorella: Andiamocene in casa, che ci faremo uenir l'uno, e l'altra e chiariremo ogni cosa.

SCENA IIII.

Pedante, Marcello.

Ped. *HEu quantum mutatus ab illo; Chi sarà mai, che uedendomi, creda, che dentro à questo habito così incomposto vi si asconda virtù alcuna, e massime il diuino spirito d'Orfeo? Quicquid euenerit ferre moderate, præsertim cum omnium rerum mors sit extremum: se l'occhio mi scuopre il uero, veggo quella detestanda, e perniciosa luce di Marcello; ò perche non ho io un gladio ancipite da trafigergli il cuore?*

Mar. *Salute pater optime, bon dì Signor Orfeo padron mio recolendo; Conosco che hormai l'aere è rifrescato, & io ui ho riportata la toga, acciò V. S. ve riuestiate.*

Ped. *Abi sine in matam crucem spirito maligno, uersuto, vasdro, subdoloso, diffamatore, flagitioso, supplantatore, sedifrago, e decipuloso uscito da le cauerne tartaree, nemico della humana natura, tu sei un'Orfeo mastico, & hauendomi tolta la fama, maggior ladro sei, che se d'ogni sostanza mi hauessi spogliato. Cum canibus timida uenient ad procula. Da me prima che io mi obliuisca dell'ingiuria*

da te fattami, ne lasciarò cosa intentata per uẽdicarmene; Chiamarò in mio fauore il Cielo, e la Terra, & flectere sine quo superos Acherontam mouebo.

Mar. *Ancor che non uogliate V. S. mi sarete amico, e mai trouarete che io ui sia stato se non amoreuolissimo, e fidelissimo, è se non fossi stato io V. S. non sareste viuo à quest'hora.*

Ped. *Come non sarei uiuo? tu hai fatto manibus, pedibusque ogni opera per mãdarmi in precipitio, ne più con la maligna & inexpiabilmente hai possuto fare, che quanto hai fatto.*

Mar. *Ascoltatemi V. S. di gratia; Io confesso d'hauerui fatta quella burla per certo, ma habbiatene gratia à me, che non ui sia stato fatto peggio. Sapete V. S. se à questi giorni passati faceuate l'amore cõ Narcisia tanto alla scoperta, che se ne sarebbono accorti i sordi, e quelche è peggio, ui sete auantato con più persone di hauer dette, e fatte cose con lei, che non stan bene. Questo l'hanno risaputo i suoi e per ogni modo ui uoleuano uccidere; Ma io con bel modo tanto ne li dissuasi, che si contentaro di donarui la uita purche io con qualche burla ui facessi accorgere del uostro errore; Hora se per hauerui così salua la uita V. S. mi uolete male, fate uoi.*

Ped. *Ita ne? O Marcello mio fidelissimo, e che potrò io far mai per sciormi da tanto munere? Io ti rimetto ogni ingiuria, e questa vita, che per te posseggo, te la offerisco per sempre. Hora mi pare di reuiuiscere, e se ben l'animo sta alquanto turbato presto si tranquillarà. Nam nullus dolor est, quem longinquitas temporis non minuat atque molliat; Tanto più che la sicura ricordanza del dolor passato apporta consolatione, e quello molto mẽ duole; Quod accidit uniuersis, e ci habbiamo da ricordare noi esser huomini, ea lege natos, ut omnibus fortuna cælis præposita sit uita nostra.*

Mar. *Messer si, e uero; Horsù, lasciate V. S. che di man propria ui rimetto la Toga, acciò non uenghiate ad infreddarui.*

Ped. *Hora mi pare d'esser'un ricuperato restituito, riformato, resarcito, reintegrato, & redificato Orfeo: Ma doue sono gli altri miei drappi?*

Mar. *L'altre uostre strappazzarie stanno in casa, andate dentro, che hor'hora uengo à daruerle, e prima che sia notte, uoglio farui spedir la patente dalla Communità di Cretoni della condotta della schuola, con bonissima prouisione di cento grossi l'anno alle spese uostre.*

Ped. *Dici tu il uero? O me plusquam perfetto; Di gratia benefico, officioso, e munifico*

Mar-

Marcello mio sollicitatela che io andarò ad aspettarui.

Mar. *Andate via; In fine beati quelli che non hanno ceruello, ogni cosa si credono, e uiuono con pochi pensieri contenti. Dogliomi fino all'anima d'esser stato causa che il mio padrone habbia haute quelle bastonate (le quali sono il uero unguento per la pazzia,) che doue prima era matto, e contento, hora per uirtù del bastone è tornato più saggio che prima; Vero è che ancora stà in quella fantasia di pigliar moglie, ma io non so come mi habbi à fare, o persuadere quell'ostinato di Sicinio à pigliar la figlinola; pure ho pensata una strattagema, che forsi ce lo farò cadere. Ma ecco Eufrasia che uien fuora.*

SCENA V.

Eufrasia, Marcello.

Euf. *VHuh uhimene, chi potrà mai ueder tanto bene, che non crepi d'inuidia? meffe, Madonna si rimarita, i figli pigliano moglie, la gatta ha il suo gatto, le galline il lor gallo, e la pouera Eufrasia à tener'il lume à tutti; Dio me ne deliberi, più presto mi uoglio partire,*

re che uedermi innanzi tanto crepacore. Vh ecco quì Marcello, se mi hauesse sentita? Buona notte Marcello.

Mar. *Dio ce la dia ogni notte insieme, che cosa hai perche stai così mezza turbata, ci è niente di nuouo?*

Euf. *E che? manca nouità in casa; Adesso uengo per guadagnarmi la buona noua da te, e dal tuo padrone.*

Mar. *A me la puoi dare la buona noua; ma al mio padrone non già, se pur Sicinio non si fosse risoluto di pigliar Narcisa per moglie, acciò il Vecchio possa pigliar la Vedoua.*

Euf. *Sicinio non si è mutato, ne si mutarà di proposito; Ohimè non so doue mi comin ciare à dire, tante marauiglie ci sono. La prima cosa Sicinio ha pigliata per moglie quell' Aurelia di Bologna, ma nõ sapete, che questa Aurelia è figlia del tuo padrone? & è colei che perdè insieme con Siluio quando fu assaltato da suoi ne mici.*

Mau. *O tu mi burli, come può esser questo.*

Euf. *Non ci replicar, che è cosa certissima', noi l'habbiamo essaminata molto bene in casa, e ci ha dati tutti i contrasegni ueri ssimi & è sua figliuola certo, certo poi: Anzi un' altra noua meglio, Siluio è pur viuo, e sta quì in casa, & ha rimena ta la figlia di Madonna, che si chiama Siluia,*

Siluia, e se l'ha pigliata per moglie.

Mar. *Mi dici cose da non crederle, che se fossero vere mi fareste impazzire.*

Euf. *Ti puoi impazzire à tua posta, che sta così; così Dio mi guardi la uirginità; e ve ne potete chiarire adesso; Aspetta, ascoltane un' altra: E risuscitato ancora quell' altro, figliuolo di Madonna, che si chiama Eraclito; ò Dio se lo uedessi come è bello, dice proprio baciami baciami quella sua boccuccia, & à dirti il uero, io ci pecco in gola quando gli guardo, fa conto che sia giusto, giusto un' altro Sicinio, e son tanto simili insieme, che se non se gli fa un merco differente, mai si potrano riconoscere l'uno dall'altro.*

Mar. *Tu mi fai stupire; Andiamo dentro di gratia, che mi fa mille anni di uederli un poco.*

Euf. *Non perder tempo, che li uedrai più adagio: Vattene da Missere, e digli, che se ne uenga con Narcisa quì in casa di Madonna, che trouarà li quel tutto che può desiderare, egli si pigliarà Madonna per moglie, Narcisa la pigliarà Eraclito, Sicinio Aurelia, Siluio Siluia, sollecita, che essi l'aspettano in casa.*

Mar. *Se io gli dico questo à quel Vecchio, lo farò certo morir d'allegrezza; beata te, hoggi ti guadagni una dote col mio pa-*

padrone.

Euf. *Voleſſe Dio, che con queſt'altra poca robba, che no harebbe una bona dote, e mi potreſti pigliar uolentier per moglie.*

Mar. *A dirti il uero; io ti pigliarei: ma il Vignarolo dice, che pretende non ſo che ſoprate, non uorrei, poi che ti haueſſi pigliata mi ti metteſſe in lite. Eccolo è ponto che uien con Tintinnaco.*

SCENA VI.

Marcello, Sercocolla, Tintinnaco, Eufraſia.

Mar. *O La Sercocolla, ecco quì Madonna Eufraſia che uorrebbe pigliarmiſi per marito, ma perche ſo che alla uigne faceſti non ſo che miglioramento con lei, uorrei che lo faceſſi ſtimare, e che mi cedeſſi tutte le ragioni tue d'accordo, acciò non habbiamo à far ſpeſa in litigare.*

Ser. *Voglio litigare lo mal'anno che de te deia nell'oſſo de lo collo cò lo cacaſangue accanto, Non uagliono tanto 20. martelli pari tei, quanto nale lo miglioramento, che haio fatto con Froſcia. Fa che da quì in poi non te gli accoſti pre quattro deta de larghezza, ca ſubito me ne rechiamo pre uia noua.*

Tin.

Tin. *Piano con le coltellate di gratia andateui à lauar le mani tutti doi, e poi facciate altro appontamento alle coſe uoſtre, che la Vacca è uenduta, e ſta per me a ragione di 13. meſi l'anno.*

Mar. *Eufraſia mia queſte ſon tante pretenſioni, che non mi baſtarà il ſalario di ſei hore à difenderti in giuditio; All'ultimo coſtoro me li toglierò dinanzi; Ma dubito poi, che non ci ſia qualch'un'altro, e la coſa non ſi forniſca mai; Però ſarebbe bono à mandar'un bãdo, che ſe alcuno pretende di pigliarti per moglie, debbi fratre di uenire à moſtrar le coſe ſue, alias & cetera.*

Ser. *O tu me uorreſti cacciare quareche mocco lone da le mani: io me n'aueio; Que raſcione ce hauete ne l'uno, ne l'altro de uui ſopra mogliema.*

Tin. *Dico che è mogliema, ſe crepaſſete tutti doi, e la uoglio defendere con le cannonate in mano.*

Mar. *Io ueggo che queſta coſa non ſi può accommodare ſenza morte d'huomini, però mi parebbe che la rimetteſſimo in mano di Eufraſia, e chi uuol ella ſia ſuo marito.*

Tin. *Di gratia me ne contento che ſi rimetta in petto ſuo.*

Ser. *Et io pure me ne contento de remetterlo in corpo ſeio. Horsù ſententia madonna*

donna Ciafrasia.

Euf. *V. S. Vh trista me, io non so quel che mi sententiare; per non metter odio tra uoi, più presto mi pigliaro tutti tre insieme.*

Mar. *Et io te la credo disse Frelleca; la sentenza è giustissima, & io per la parte mia l'accetto.*

Tin. *Io non ci uoglio stare à questa sentenza, me n'appello, la uoglio solo solo io, e uoi non me la potete tollere, che n'ho pigliato lo possesso.*

Ser. *Se tu l'hai pigliato tuo danno. Ciafrasia, de gratia piglia chi ti pare de nui, ma non lassar me, e non esser causa di farci uccidere quì come porci.*

Mar. *Finiscila per amor di Dio Eufrasia; di il parer tuo senza rispetto: Chi uorresti di noi.*

Euf. *Io non sò quel che mi dire; Io ue l'ho detto, me pigliarò tutte tre d'accordo.*

Tin. *All'ultimo me ne contentarò, ma spartemo la tinuta, & à me datemene la parte de mezzo.*

Ser. *Et io me contento de la parte da capo, ma uoglio hauer l'entrata dalla parte da piedi.*

Mar. *Et io mi contento di star da piedi, pur che i confini di mezzo sieno communi.*

Euf. *O così sta bene, andiamo adesso à consumar il matrimonio, e poi faremo instru-*

strumento.

Mar. *Andate dentro che uengo adesso, e farò uenir M. Mauro e la Figlia, e si farà ogni cosa insieme; Hor dite mò che i pazzi non han ceruello, à me pare che n'habbia più uno di loro, che cento sauij insieme; Chi harebbe saputo ricondurre à casa tanti smarriti, e concluder tante parentele, con tanto bell'ordine, e si tosto, se la pazzia non era mezzana? La vedoua si piglia il Vecchio, Sicinio Aurelia, il fratello Narcisia, Siluia si congiunge con Siluio, che son quattro, è tre siamo noi adosso ad Eufrasia, che son sette para di nozze insieme in una casa, pensate mo, che allegrezza è questa. Tutto mercè del la gioiosa pazzia, alla quale con tutto il cuore ui raccomandarete.*

Il Fine della Pazzia Comedia.

Arg. AA. 3 sop.